LA MONARCHIA DI SAVOIA.

LA MONARCHIA DI SAVOIA

STUDIO

DI

ERNESTO MASI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1895.

DUE RIGHE DI PREFAZIONE.

Il breve studio che segue non ha alcuna pretensione di nuove ricerche critiche intorno ai fatti, o di nuove e molto peregrine vedute intorno alle ragioni di essi.

Dietro la scorta, in ispecie, dei più recenti e reputati lavori storici sulle vicende della Monarchia di Savoia dalle origini sino alla Rivoluzione Francese, i fatti più importanti sono ricordati e studiati, se non altro, io credo, con schietto amore di verità, e se la scelta e l'esposizione di quei fatti e le considerazioni, che mi suggeriscono, invogliassero chi ne sa poco a studi

maggiori ed a chi molto ne sa indicassero soltanto qualche aspetto diverso, sotto a cui riandare le cose sapute, questo libretto non potrebbe nè vorrebbe aspirare a nulla di più.

Firenze, maggio 1895.

E. M

TRASFORMAZIONE

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

DI FEUDALE IN ASSOLUTA.

I.

Nella prosaica realtà (chiamiamola così per dir poco) in cui giornalmente diguazziamo, e nella decadenza d'ogni idealità nazionale e patriottica, profetizzata già dal Renan ai tempi invasi e travagliati dalle questioni sociali, non è forse opportuno non solo, ma addirittura riposante, rifarsi col pensiero ad una storia così singolarmente poetica, com'è quella della Monarchia di Savoia?

La critica moderna in cinquant'anni di ricerche, benchè abbia cresciuto a dismisura la congerie dei fatti noti, ne ha bensì modificato molti giudizi e molte conclusioni, ma nulla le ha scemato di quel carattere epico e cavalleresco, che è proprio di quella storia, e che tanto più colpisce per la sua singolarità, in quanto appunto ha di fronte la poesia della storia dei Comuni, certo più grande pei suoi contrasti

drammatici e per le inspirazioni che ha date all' arte, la poesia della storia del Papato colle sue enormi complicazioni, la poesia della storia di Venezia, arcana e terribile nei misteri della sua politica e della sua potenza, la poesia della storia delle Signorie cogli splendori artistici, letterari e cortigianeschi del Rinascimento.

La poesia della storia sabauda appar minore in cospetto di queste, ma resta pur sempre singolarissima e di un carattere tutto suo, il quale carattere muta bensì in progresso di tempo, e nell' età dei principati e delle preponderanze straniere piglia l' aspetto comune a tutti gli altri principati, ma mentre questi, vili, imbelli, decadenti, crollano l' un dopo l' altro o vivacchiano nella dipendenza della Spagna e dell' Austria, la Monarchia di Savoia non posa, non si rassegna, s' agita colla diplomazia e, vinta o vincitrice, ha almeno l' arme in mano e non le depone, nè se le lascia strappare. Sta in ciò per la massima parte il segreto del suo destino. A chi potea spettare nel volgere dei tempi di sciogliere finalmente il gran problema della storia ita-

liana? Non ai Papi, i quali o fanno davvero l' ufficio loro e son troppo grandi, o vogliono essere un principato italiano e sono moralmente e politicamente troppo piccoli; non ai Comuni, che scompaiono nelle Signorie; non alle Signorie, che assorbite nei Principati o degenerate in tirannidi bestiali mancano di fondamento in sè stesse e nell' affetto dei popoli; non finalmente ai Principati minori, piante parassite, le quali non vivono se non all' ombra della prepotenza straniera.

Dovea dunque spettare di necessità ad una delle due Monarchie, collocate ai due estremi, a sud e a nord della penisola. Ma la Monarchia Napoletana è alle sue origini una scorribanda d' avventurieri o di mercenari stranieri, e tale si mantiene sino alla fine nelle sue secolari trasformazioni di Normanna in Sveva, Angioina, Aragonese, Spagnuola, Borbonica. Dovrà dunque spettare all' altra, a Casa di Savoia, non perchè Italiana *ab origine*, il che in quel grande rimescolamento di stirpi e di popoli, accaduto dalle invasioni dei barbari allo sfasciarsi dell' impero di Carlomagno, ha ben poca importanza, ma perchè essa,

durante una storia di più d'otto secoli, non muta sangue, nè nome, nè indole, e da ottocentotrentott' anni, quanti ne corrono dalla morte dell' ultimo re di Borgogna, cioè dalla prima apparizione veramente storica di Umberto dalle Bianche Mani, sino al 1870, può, con esempio, unico ora fra le dinastie regnanti in Europa, vantarsi d'avere ancora il piede su alcuno di quei luoghi, dove incominciò a regnare il suo fondatore. La presente unità italiana ha quindi nei Savoia, nella loro ambizione dinastica e nella tradizione storica piemontese i suoi titoli di nobiltà, se altri le ne mancassero, e s'ha un bell' essere democratici, ma se si può discendere da qualcheduno, di cui non ci sia poi tanto da vergognarsi, in fondo in fondo anche ai più rubicondi democratici non dispiace.

Straniera è di certo intanto, nè mai riesce ad italianizzarsi la Monarchia Napoletana, fondata per opera di Normanni, che aiutano un' insurrezione pugliese contro la Signoria Bizantina, e quando ciò accade, Casa di Savoia non è ancora uscita del tutto dalle nebbie della leggenda, in cui le sue origini si ravvolgono.

Morto nel 1032 Rodolfo III, l' ultimo e il più ignavo dei re di Borgogna, il titolo e l' alta sovranità feudale del regno passarono ai re di Germania ed il territorio fu diviso fra i grandi vassalli: Conti, Arcivescovi, Vescovi, Signori, fra i quali appare Umberto Biancamano, che si ha pel capo-stipite dei Savoia, perchè al di là di lui non fu mai dato con sicurezza di risalire. Chi è desso? donde è venuto? è straniero, italiano, gallo-romano o latino? Nacque di sangue regio o no? A che pro, si potrebbe dire, affannarsi dietro a tutte queste dimande? Ma quando il destino d' una monarchia o d' un popolo poggia molto in alto, sorgono il desiderio e il bisogno di magnificarne le origini sempre più. Se il documento manca, la tradizione soccorre, la tradizione, che è leggenda, nella stessa guisa che la leggenda degli Eneadi progenitori si ricongiunge alle origini del Popolo Romano, quando questo è già grande e già distende la sua potenza nel mondo. Ognuno allora raccoglie ed elabora di suo i frammenti raccolti, sicchè anche pel Biancamano sono undici o dodici i sistemi tentati per ispiegare

la sua figura mezzo storica e mezzo leggendaria.

Se non che questa figura, conscia, si direbbe, di quanto le conferisca di poetico e quasi di sacro quell'ombra di mistero, in cui è in parte ravvolta, ha resistito e resiste a tutte le arti degli interpreti e non pertanto è bello vedere l'antico tentativo di far discendere il Biancamano da sangue regio e italiano e di congiungere in lui stirpi, se non nazionali ancor esse, già emule almeno e disputantisi la corona d'Italia, ripreso e rimesso di moda da Carlo Alberto, allorchè nelle lunghe dissimulazioni, a cui è costretto, vuol pur lasciar trapelare qualche lampo del suo segreto. Chi per sì nobile fine non perdonerebbe a Carlo Alberto e al suo fedele Cibrario il rinnovato tentativo, se anche la critica non può accettarne le conclusioni? Scartate le quali, del Biancamano si sa oggi di più e di meno nel tempo stesso, perchè al di là di lui non si va e dopo di lui possiamo bensì nei documenti vedere la sua prima e seconda generazione in piena luce di storia, ma quanto alle origini la critica non ha oltrepassate le con-

clusioni del gran Muratori, cioè che nel regno di Borgogna convien cercare gli antenati dei principi di Savoia, « sapendosi che essi di colà passarono in Italia. » Che se questa modesta conclusione avesse bisogno di qualche compenso, si può ricordare che fra i Germani, i quali invasero la Gallia nel quinto secolo, i Burgundii, fondatori del regno di Borgogna fra l' Alpi e le Cevenne, sono quelli che hanno nome di più miti, che più presto si romanizzano e si fanno Cristiani, e Orosio li loda di trattare i Galli non come sudditi, ma come fratelli. Onde il carattere misto di latino e germanico del regno di Borgogna, il qual carattere si mantiene persistente, così nella duplice tendenza italiana e francese, che per lungo tempo tiene incerta l' espansione politica di Casa Savoia, come nell' indole umana, mite e insieme guerriera e cavalleresca di tutta la sua discendenza a cominciare dal poco che ci è noto del Biancamano, il quale altro non è che un barone del Regno di Borgogna con dominii feudali in Italia, ma che prima della sua morte, avvenuta circa al 1056, potè vedere gli augurii d' ogni futura fortuna della

sua Casa nel matrimonio di suo figlio Oddone con Adelaide, contessa di Torino, figlia ed erede del marchese Odelrico Manfredi, la cui signoria comprendeva le contee di Torino, d' Auriate, di Bredulo e d' Albenga.

Questo Odelrico scende bensì da quella medesima famiglia Arduinica, da cui il famoso Marchese d' Ivrea, ultimo re d' Italia italiano, ma anch' essa è d' origine franca, ond' è che se per l' eredità di Adelaide Casa di Savoia mette piede stabilmente e slarga la sua potenza in Italia, l' italianità autoctona, direbbe il Carutti, non può venirle neppure dal matrimonio di Oddone.

Le viene però di più e di meglio, perchè le viene un indirizzo politico, che si svierà poi mille volte e mille volte sarà ripreso, non potendo dubitarsi che il matrimonio di Oddone con Adelaide non sia soprattutto un atto politico, il primo forse grand' atto politico di Casa Savoia, e tanto più se è vero che Adelaide fosse già vedova di due mariti. Comunque, Adelaide è altresì la prima grande figura di donna apparsa in Casa Savoia, che tante n' ebbe di notevoli, e per essa, mentre dall' un

de' lati si tocca alla questione delle origini e dei primi ingrandimenti della Monarchia (se così può chiamarsi quel primitivo e informe aggregato di feudi mezzo italiano e mezzo burgundico), dall' altro lato, quando Adelaide, rimasta Reggente alla morte di Oddone, violentemente sostiene le ragioni del Vescovo contro il comune d'Asti, quando dà in isposa la propria figlia Berta all' imperatore Arrigo IV, quando, scoppiata con Gregorio VII la gran lotta fra il papato e l' impero, perdona al tristo genero il quasi ripudio della figlia e lo accompagna a Canossa, rivaleggiando d' azione politica con la contessa Matilde di Toscana e posandosi mediatrice di pace fra l' orgoglio del papa e la viltà dell' imperatore, quando, morta lei, s' accentua l' emancipazione comunale anche in Piemonte, e Asti, Chieri, Torino si ordinano a Comuni, dall' altro lato, dico, vedesi la incipiente fortuna dei Savoia mescolata già per opera di questa donna a tutti i fatti di ordine più generale e a tutte le più vitali questioni del tempo. E poichè, morta lei nel 1091, quell' incipiente fortuna sta quasi per dissolversi e scomparire,

fra contese di eredi, che se ne contrastano il retaggio, rivoluzioni di Comuni, che si emancipano, e invasioni di stranieri, che s' approfittano di questi guai, così s' inizia ancora intorno al nome e alla memoria di lei quell' alterna vicenda di felicità e di disastro, sotto la quale Casa di Savoia ora piega accasciata, ora si rialza più vigorosa che mai,

> Come la fronda, che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù . . . .

e così in Adelaide sembrano quasi in embrione rappresentate tutte le predestinazioni storiche di Casa Savoia.

Predestinazioni, le quali non importano (intendiamoci) nè di tracciar linee trascorrenti dalle romantiche rocche di Val Moriana e Tarantasia alla vetta del classico Campidoglio, dal Conte Umberto Biancamano a Re Vittorio Emanuele II, nè di poggiarsi ad alcuno di quei comodi sistemi colleganti fatalmente a grandi cause prime i fatti storici, sicchè l' uomo par quasi scomparso dalla storia. No. Tutto ciò è rettorico, arbitrario, stantio!

Molti fatti storici, ed anche importanti, non si spiegano che mercè di circostanze accidentali, molti restano inesplicabili, il caso stesso entra per molto in ciò che avviene nel mondo. « V' ha ben altro nel cielo e nella terra, come dice Amleto ad Orazio, di quello che può fantasticare la nostra filosofia. » Ma neppure il caso fa nulla che non abbia qualche preparazione anteriore. Il passato, le instituzioni, l' indole degli uomini, la civiltà, i costumi, la natura dei luoghi sono i materiali, dei quali il caso stesso compone le sue sorprese. Nella storia insomma v' ha del probabile, del necessario, dell' imprevisto, dell' imprevedibile e dell' accidentale, e più il rigore del metodo ci ha avvicinati a questa arruffata realtà e più parve arrischiato abbandonarsi a sillogismi troppo assoluti d' una qualunque filosofia della storia. Ciò nondimeno, come l' osservazione ci licenzia a fissar leggi nell' ordine morale e politico, al pari che nell' ordine cosmico e materiale, così nella storia osserviamo conseguenze, effetti, ricorsi, avviamenti quasi fatali, che in quelle leggi trovano fondamento, senza che ci sia impedito per questo

di tener conto anche delle perturbazioni accidentali, che ne alterano a quando a quando l' applicazione. E una delle leggi dominanti nel corso dei tempi la storia della Monarchia di Savoia, una delle leggi, secondo le quali sembrano determinarsi le maggiori oscillazioni del suo destino storico, i contrasti più frequenti della sua politica, i suoi regressi, le sue deviazioni, e fino ad un certo segno plasmarsi l' indole de' suoi personaggi più notevoli e più efficienti, è senza dubbio la natura dei luoghi, ove quella monarchia s' è mostrata da prima nella storia.

S' opporrà forse che così dicendo, io, per cansare un errore, incappo in un altro, che per timore d' una storia filosoficamente o politicamente sistematica, ritento in piccolo le petrificazioni storiche alla Montesquieu, alla Herder, alla Ritter. Spero di no. In ogni caso, se sbaglio, sbaglio in buona compagnia: in compagnia del principe Eugenio di Savoia, che a chi accusava il Duca, suo cugino, di poca fede politica, soleva rispondere: « Non è colpa sua. In Piemonte è la geografia, che tradisce; » in compagnia di Ercole Ricotti,

l' illustre storico della Monarchia Piemontese, che ne' suoi *Ricordi* scriveva: « Se la natura dei luoghi è importantissima a spiegare la storia di qualunque si sia nazione, è di suprema necessità a spiegar le vicende della Monarchia Piemontese, la quale non ebbe miglior motivo per sorgere, durare e dilatarsi. »

II.

Veggasi di fatto, trasportandoci in fantasia alla regione, da cui la Casa di Savoia s' è mossa.

Questa regione poggia sul versante occidentale dell' Alpi Graie.

La curva segnata dal fiume Arco, nel cui bacino è la Moriana, il corso d' un altro fiume, l'Arty, che a poca distanza dal primo confluisce anch' esso nel corso superiore dell' Isero, nel cui bacino è la Tarantasia, e quindi il tratto dell' Isero stesso, sino a che, lasciata a destra Chambery, volge risolutamente a sud-ovest, segnano i confini di questa regione.

A nord-est è dominata dal Monte Bianco, donde scaturisce l'Arve, che va a gittarsi nel Rodano, appunto all' uscire di questo fiume dal lago di Ginevra, e che ha nel suo bacino il Faucigny ed il Chiablese.

Da questo schizzo topografico, che si fa a memoria, vedesi per quante vie la Casa di Savoia poteva scendere, e per quante scese, dal punto ove la storia la trova.

L' Isero conduce a Grenoble e nel Delfinato.

L'Arve conduce per il Faucigny ed il Chiablese fino al lago di Ginevra ed alla valle superiore del Rodano, mentre poi sulla riva opposta del lago stesso trovasi il Vaud e, risalendo il corso superiore del Rodano, il Vallese. Per contrario nel versante opposto dell'Alpi Graie (dove sono i due sbocchi del Cenisio e del Piccolo San Bernardo) la Dora Baltea conduce in Val d'Aosta, la Dora Riparia e la Stura a Torino.

Questi fiumi sono le vie diverse delle ambizioni e della potenza di Casa Savoia.

Manca il mare, ma esso è lontano e per trovarlo i Conti di Savoia scenderanno in Piemonte e impediti dall'Alpi Marittime e dall'Appennino Ligure risaliranno le valli, che dal Piemonte debbono renderli padroni dell'Alpi Cozie e Marittime, donde la Durance li conduce in Provenza, il Varo a Nizza e

alla costa; ma lungo tempo correrà prima che ciò accada.

I Conti e Duchi di Savoia (il primo Duca è del 1416) stettero quindi affacciati, per così dire, alla regione elvetico-francese e alla regione italiana fino a che, dopo sei secoli e mezzo di alterne vicende di felicità e di disastro, ridotti i loro dominii a poco più della Contea di Nizza sulla linea di mezzo fra le due regioni, questi stessi dominii, non per caso o fortuna, ma per fini politici della potenza vincitrice e per virtù d' un grand' uomo furono ricostituiti in modo che il loro centro si trovò spostato ed inclinato più verso la parte italiana, che verso la francese: non sì però che di tratto in tratto i Savoia non si trovassero condotti o da ostacoli, o dalle vecchie tradizioni a risospingersi verso la Provenza ed il Rodano.

Fatto è che dopo la metà del secolo XVI li vediamo mirare a tre fini: forzare le valli alpine e slargarsi in Francia, giungere alla Sesia e passare il Tanaro, conquistando il Monferrato e la Lombardia, varcare l'Appennino Ligure e impadronirsi della riviera.

Al primo di questi fini non rinunziano, se non quando s' avvedono che anzichè ripassare le Alpi, meglio è per loro chiuderne i varchi alla Francia.

Allora si volgono definitivamente e per sempre all' Italia, allora di lontano s' avvia a compimento l' oroscopo del modenese Peretti a Casa di Savoia:

> Del gran fiume d' Italia le rive
> Dio retaggio a' tuoi figli consente,
> La tua stirpe dall'Alpi native
> Scender deve cogli anni e col Po.

Così è. Su questa scena e dentro i limiti di quel dominio transalpino, da cui la Monarchia di Savoia si è mossa e da cui il suo destino storico, in cambio di seguire il corso di quei fiumi svizzeri e francesi s' è come da un avviamento innaturale a poco a poco staccato, valicando invece le Alpi e seguendo il corso del Po; su questa scena, e dentro i limiti di quel dominio cisalpino, che, comprendendovi la Liguria (e sia pure che ciò avvenga tardissimo), ha da tre lati il mare e le Alpi (schermo, freno e pericolo insieme),

ed a levante un varco aperto sull' Italia, su questa scena, dico, e solo riandando con uno sguardo rapido e complessivo il passato, si può, volendo, atteggiare e raffigurare facilmente l' intiera storia medievale e moderna della Monarchia di Savoia, e soprattutto quello che v' ha in tale storia di più fondamentale e caratteristico, l'essersi sempre la Monarchia di Savoia trovata presa in mezzo fra tendenze non solo opposte, ma cozzanti fra loro.

Geograficamente è posta a cavaliere dei due versanti alpini, francese e italiano, donde le due tendenze così costanti e così a lungo durate nella sua storia e donde la conseguenza ultima che quando il suo destino si compie, l' atto, per cui veramente si distacca dal passato senza più possibilità di ritorno e si pone a capo della Rivoluzione Italiana, è la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, stata già forse pattuita anche nel 1610, quando col trattato di Brosolo Carlo Emanuele I si associò ai grandi disegni di Enrico IV.

Politicamente il contrasto, fra cui si trova presa la Monarchia di Savoia lungo il corso

della sua storia non è meno caratteristico e duraturo: da prima fra il Papato e l' Impero al tempo della lotta per le investiture, poi fra l' Impero e i Comuni, poi fra il proprio carattere feudale e le istituzioni comunali, che sorgono in ogni parte del Piemonte, poi tra la Francia, i Visconti e gli Sforza, poi, finito lo Stato Milanese, fra la Spagna e la Francia, e finalmente fra le proprie tradizioni feudali, monarchico-militari, e la Rivoluzione Francese.

III.

Vedemmo già in Adelaide qual parte rappresentasse la Monarchia di Savoia nella lotta fra il Papato e l' Impero e soggiungo ora che la gran Contessa di Piemonte dall' ufficio, che volontaria s' assunse di mediatrice fra il Papa e l' Imperatore, trasse aumenti di territori e di privilegi feudali; aumenti, che son quel che sono, e quel che possono essere a quel tempo, non cioè aggregazioni di vere province a un vero Stato, ma baronie laiche od ecclesiastiche, sulle quali una primeggia e col consiglio delle quali si regge e giudica. Le città sono di un Conte o d' un Vescovo; non v' ha, si può dire, nè principe nè sudditi, bensì feudatari e vassalli, e di questi ultimi una scala discendente, che va dal censuario e dall' enfiteuta fino al servo di gleba; le relazioni fra feudatari e vassalli provengono non da una

legge, che obblighi tutti, bensì da contratto, che astringe il meno forte; proprietà allodiale, di cui cioè si possa liberamente disporre, quasi non esiste, bensì tutto è sottoposto a vincolo personale o reale, e v' ha rendite, non tributi, taglie, non tasse, e al disopra di tutto questo incomposto intreccio di obblighi e di diritti indeterminati il Papa e l'Imperatore, dei quali il Principe (se Principe può dirsi) è alla sua volta vassallo.

È già molto se il Principe (e così è per lo più dei Savoia) rappresenta un'autorità feudale più alta delle altre, una giustizia superiore a quella degli altri baroni, e che può, quando ne ha la forza, raddrizzare i torti e vendicare le offese, giustizia intermittente, autorità girovaga, ora a Bourget, ora a Mommeliano, ora a Chillon, ora a Ripaglia, ora a Chambery, quasi sempre fuori delle città per non essere a contatto del Vescovo o dei borghesi del Comune, e annidata, quale aquila solitaria, in rôcche inaccessibili, sulle rive d'un fiume o d'un lago o sulla cima dei monti, donde domina il caos della società feudale.

Da questo caos non s' incomincia ad uscire,

come è noto, che colla grande rivoluzione dei Comuni, la quale getta le prime fondamenta della vita civile e dell' ordinamento giuridico dello stato moderno, e tale rivoluzione, che prorompe ovunque in Italia, approfitta in Piemonte del disordine e dei contrasti, sorti alla morte d'Adelaide, non per manifestarsi, giacchè i suoi principii sono anteriori, ma per costituirsi in tutta la sua forza anche nei dominii della Monarchia di Savoia e, com' è naturale, trattandosi di rivoluzione essenzialmente italiana, più in quelli posti al di qua, che in quelli posti al di là delle Alpi.

Gli storici antichi non attesero affatto a questa partecipazione del Piemonte alla rivoluzione comunale. Più tardi fu negata, disconosciuta o non le fu attribuita l' importanza, che meritava. Ma dopo l' impulso dato da Carlo Alberto agli studi storici in Piemonte, dopo la pubblicazione di documenti dai *Monumenta* al *Codice Astense* e i lavori di tanti illustri storici e eruditi piemontesi, da quelli del Cibrario ai recentissimi del valente e infaticabile Ferdinando Gabotto, negare o soltanto disconoscere l' importanza, l' ampiezza

e la durata di quella partecipazione, non si potrebbe in alcun modo.

È bensì vero che il Comune ha in Piemonte un carattere particolare. Quali che siano le libertà, delle quali gode, v' è sempre un signore feudale, che in esso ha ingerenza e autorità, ed è perciò che in Savoia, ove esiste il dominio del feudatario supremo e più forte, la vita comunale è quasi nulla. Non così di qua dalle Alpi. Ma anche qui il Comune non ha veramente partiti proprii, che lottino fra loro, come vediamo accadere nell' Italia centrale. I partiti lottano, ma pro o contro questo o quel signore feudale, e quindi si costituisce non il vero Comune popolare, bensì un Comune semi-feudale, salvo che in Asti ed in Chieri, in Asti principalmente, dove abbiamo invece, come dice il Gorrini nell' eccellente suo libro, « uno dei più perfetti modelli di quelle istituzioni, che già fiorenti a Milano saranno in appresso portate alle ultime loro conseguenze in Firenze. » In sostanza il tipo che prevale fra i Comuni Piemontesi non è l' italiano, bensì quello delle città della Francia meridionale e dei municipi di Fiandra, e

il tipo italiano è soprattutto in Asti, che ragguagliato a Milano e a Firenze, se per la composizione dei suoi elementi sociali e per il rapido passaggio dalla libertà comunale alla tirannide somiglia a Milano, per l'interna vita e sviluppo e pel movimento economico è il solo fra i Comuni del Piemonte, e in genere del nord-ovest d'Italia, che più si rassomigli a Firenze.

Ma ripigliamo. Che cosa farà la Monarchia di Savoia coi parenti, che si disputano l'eredità d'Adelaide, e i Comuni, che s'emancipano? Umberto II e Amedeo III si alleano coi Comuni emancipati e se ne valgono per sottomettere i parenti ribelli: politica buona, che Umberto III non sa continuare. Siamo al tempo della lotta fra i Comuni e l'Impero, fra il Barbarossa e la Lega Lombarda, e Umberto III non sa valersi di quella che diverrà poi la politica tradizionale della sua Casa, ma trovatosi a fronte delle tre forze lottanti, Papa, Comuni, Imperatore, dispiace a tutte e tre, precipitando di nuovo la Monarchia nella crisi, da cui cominciava appena a riaversi, lasciandosi fuggir di mano molte città,

che si dichiarano libere, e nello stesso tempo facendosi porre al bando dall' Impero, come alleato dei Comuni Lombardi.

Quante altre piccole e grandi sovranità feudali non sono perite e scomparse così? Ma Tommaso I accorre al riparo e non solo ricupera quasi tutte le città perdute, ma si riconcilia coll' Impero e ne è Vicario, titolo non vano del tutto, perchè il Sacro Romano Impero è allora la fonte d' ogni diritto e tutti giuridicamente ritenendosi a lui sottomessi, il Vicario Imperiale rappresenta quindi, ripeto, una giustizia più alta di quella dei Comuni e dei Baroni.

Di fatto è con Tommaso I che la Monarchia di Savoia assume quella specialissima forma, per cui, pur rimanendo feudale, può conservare l' alta signoria di Comuni liberi. Nessun' altra Signoria in Italia ha saputo o potuto far questo. Nelle altre parti d' Italia la Signoria distrugge il Comune e piglia le forme della tirannide: in Piemonte invece rimane Signoria nell' antico senso feudale. Nelle altre parti d' Italia la Signoria è trasformazione del Comune ed effetto d' un pro-

cedere violento, che conduce un solo a raccogliere nelle proprie mani tutte le libere istituzioni comunali: in Piemonte invece la Signoria, che preesiste al Comune, concilia dove può l'interesse proprio e le libertà comunali, e queste dal canto loro trovano utile avere nella protezione del Signore la propria difesa.

È il caso di ripetere il profondo detto del Balbo (e Dio faccia che sia eterno vaticinio!): « sempre la Casa di Savoia seppe entrare con alacrità e con fortuna nelle condizioni de' tempi suoi. » Donde, pel tempo di cui discorriamo, conseguono due fatti: l'uno, che in Piemonte la libera vita del Comune, salvo che in Asti ed in Chieri, si svolge con minori lotte intestine, che nelle altre parti d'Italia, l'altro, che il Signore può conservare il carattere militare e cavalleresco, che è proprio della nobiltà feudale, e che manca o è di natura ben diversa (ornamentale cioè, decorativa e festaiuola) negli altri Signori d'Italia, saliti al potere tra le discordie cittadine, come i Medici, o formatisi alla scuola delle milizie mercenarie, come gli Sforza.

Contuttociò non è da credere che anche questa convivenza dei Savoia coi Comuni medievali sia senz'alti e bassi di tregue e di lotte e senz' alternative di rovesci e di fortune. Quello stesso Tommaso I, che lo Sclopis ci dipinge come il potentissimo Signore, di cui hanno grazia e mercè tutti i Comuni Piemontesi, nei documenti del *Codice Astense* ci apparisce invece a un momento dato nient'altro che vassallo del Comune di Asti, anzi si mette egli stesso sotto la protezione della potente città e ne consacra l' egemonia piemontese di fronte a quella di Casa Savoia. Le spiegazioni e le ipotesi possono essere molte. Ma sta in fatto che tra il 1224 e il 1232 Tommaso I mendica l' appoggio delle due repubbliche di Asti e di Genova, e da un lato si fa vassallo di Asti e ne accetta la sovranità su terre importanti de' suoi aviti dominii, dall' altro si pone, come capitano di ventura, al soldo di Genova.

Ed io mi sono soffermato a dire di Asti, più che d' ogni altro libero Comune Piemontese, non solamente perchè nessun altro lo supera d' importanza, ma perchè Asti è il

tipo quasi unico della resistenza comunale ai Savoia, resistenza indomabile per cui, anche quando la fiera città, dopo il maggior suo splendore nel secolo XIII, esausta per le discordie intestine, deve cedere al fato comune delle altre repubbliche italiane e sottostare a una Signoria, piegherà agli Angiò, piegherà due volte ai Monferrato e ai Visconti, accetterà con gioia gli Orléans francesi, perchè lontani, ma non cadrà in piena balia dei Savoia, benchè donata loro due volte dall' Imperatore, se non nel 1575.

Di nuovo alla morte di Tommaso I i figli (otto, dieci o quindici che siano, sul che gli scrittori non van d' accordo) si contrastano il retaggio paterno e finalmente Amedeo IV dà in feudo al fratello Tommaso II quanto possedeva da Avigliana in giù, iniziando così quella divisione fra Savoia e Piemonte, che durò fino al 1418.

E qui è il colmo della potenza di Asti e della sua lotta coi Savoia, lotta, che coglie questi in uno dei loro momenti di maggior debolezza, vale a dire, quando, come accadde sotto i successori di Amedeo IV, sotto Boni-

facio, Pietro II, Filippo I, le loro cure e le loro ambizioni si volgono di preferenza alla Francia, alla Svizzera, e poco o nulla al Piemonte. Questa divisione dinastica, corrispondente ad una divisione territoriale, per cui fra poco si formeranno due principati distinti, quello d'Acaia, che comprende il Piemonte, e di là dai monti quello di Savoia, questa divisione costituisce un pericolo estremo per la Monarchia di Savoia, eppure par destino che il male sia qui rimedio a sè stesso, giacchè chi sa se senza questa divisione, che costringe un ramo della Dinastia a così lunga e fiera lotta su quello spazio triangolare che, fra il Tanaro e il Po, s'appunta a Brà, a Moncalieri e a Bassignana, i Conti di Savoia, benchè feudalmente preminenti, non avrebbero perduto piede del tutto in Italia, o arrestati nei loro ingrandimenti transalpini dalle borghesie svizzere e dalla monarchia francese, non sarebbero, al pari di tanti altri feudatari, scomparsi?

In quella vece Tommaso I muore all'assedio di Torino, e Tommaso II tenta contro Asti rivendicare le proprie ragioni, una, due,

tre volte, sconfitto sempre, la terza volta fatto prigioniero dai Torinesi, suoi alleati, e dopo qualche tempo consegnato ad Asti, che guarda gelosa la sua preda contro i risentimenti di mezz' Europa, contro gli aiuti, che al misero fratello reca Pietro II, detto il *piccolo Carlomagno,* nè lo rilascia che a condizioni onerosissime e tenendo in ostaggio i suoi figli.

Ma così almeno i Savoia non possono disinteressarsi dell' Italia del tutto ed ora anzi entra per terzo nella lotta un nuovo elemento, non meno formidabile ai Savoia, se essi non fossero qui presenti e agitantisi colle arti della politica o col valore guerresco, voglio dire gli Angiò, ribalda razza d' avventurieri, che già assicuratasi del dominio provenzale, cercava ora in Italia nuovo campo alla sua attività e lo trovò in quei feudatari e Comuni, in Alba principalmente, che contrastavano la supremazia di Asti e contro di essa ricorsero a Carlo d'Angiò. Le conquiste di costui in Piemonte non furono violenti, come fu poscia quella di Napoli, ma, secondo ha dimostrato il Merkel, spuntarono e crebbero sotto forma di protezione, insinuatasi tra feudatari e Co-

muni avversi ad Asti, la quale Asti non piega però, e contro gli invasori angioini si pone a capo d'una resistenza, che ha tutti i caratteri d'una vera guerra d'indipendenza e in cui i Savoia pongono talvolta la loro spada al servizio di Asti. Questa resistenza ha il suo colmo nella battaglia di Roccavione nel 1275, e Quintino Sella nella sua *Memoria* sul *Codice Astense,* non tenendo conto, parmi, di molte diversità, la paragona volentieri alla guerra del Vespro Siciliano, scoppiata sette anni dopo, e si compiace di questa esplosione di patriottismo italiano quasi contemporanea nelle due parti estreme d'Italia.

Checchè sia della storicità di tale riscontro, certo è che, mentre in questo scorcio del secolo XIII il dominio cisalpino dei Savoia è quasi ridotto a nulla, sicchè Pietro II non ha che Aosta, Susa, Avigliana e Rivoli, il transalpino invece si slarga e con Pietro II Casa di Savoia s'affronta per la prima volta (coincidenza questa, che ha del fatale davvero!) s'affronta sotto Chillon con Casa d'Asburgo e la vince. In pari tempo, ripigliando l'opera d'Amedeo III, Pietro II comincia a rialzare

la podestà sovrana e ad unificare lo Stato, reprimendo i feudatari, dando uno Statuto un po' generale, e concedendo carte di libertà ai Comuni. Per questo e perchè avea dimorato a lungo in Inghilterra v' ha addirittura chi l' ha preso per un *Wigh* all' inglese, il che è certamente fantastico, anche se della larghezza, con cui considerava il movimento comunale, s' ha un segno esteriore nell' aver esso adottato per insegna, in cambio dell' Aquila d' Impero, la bianca Croce in Campo Rosso; ma per noi più importa notare che per opera di Pietro II la trasformazione della Monarchia di feudale in assoluta fa un altro passo, e lo fa durante due nobili resistenze allo straniero, di Asti contro gli Angioini e dei Savoia contro gli Asburgo.

IV.

Tale trasformazione, interrotta da Filippo I, è ripresa da Amedeo V, il terribile guerriero, la cui vita è una vigilia d'arme e una battaglia continua, che assistette, dicono, a trentacinque assedi e fu dagli storici detto il Grande, quantunque sotto il suo regno e al principio del secolo XIV la Monarchia fosse divisa tra lui, Conte di Savoia, Lodovico, suo fratello, signore del Vaud, ed il nipote, Filippo d'Acaia, così chiamato pel suo matrimonio con Isabella di Villehardouin, erede dei Principati d'Acaia e di Morea, al quale Filippo era stato ceduto il Piemonte da Rivoli in giù, mentre il resto apparteneva ai Monferrato, ai Saluzzo, ai Visconti ed al Comune di Asti, senza contare altri feudatari e Comuni minori.

Ma Amedeo V ebbe almeno il sentimento netto del pericolo estremo, che facea correre

alla sua Casa ed al paese un frazionamento cosiffatto, e perciò solo meriterebbe titolo di *Grande,* giacchè con altro avviamento notevole verso la vera trasformazione della Monarchia statuì l'indivisibilità di essa nelle successioni e l'esclusione delle femmine, il quale principio non solo vediamo riconfermato in posteriori dedizioni di Comuni ai Savoia, come in quella di Chieri, ma all'estinzione della linea d'Acaia ricongiunse di nuovo il Piemonte alla dinastia principale.

Così in questo intreccio complicatissimo di poteri, di ambizioni, di dissidii popolari, feudali, principeschi e di resistenze allo straniero c'è come un istinto segreto (se non si vuole chiamare una legge storica) che domina il caos, e sembra ora correggere gli errori, ora cansare i pericoli, ora sopprimere gli ostacoli, ora combattere le minacce, e a traverso mille contrasti e vicende lentamente procedere e preparare il destino del popolo e della dinastia.

Vediamo di fatto ciò che accade in questo, che è certamente uno dei momenti storici più importanti per la Monarchia di Savoia.

Filippo si reca a prender possesso del principato d'Acaia e Morea e ne approfittano gli Angioini per rificcarsi in Alba e Mondovì. La pazza impresa d'Acaia, che ha cagionato in Piemonte la ristaurazione angioina, va in fumo, ed ecco spuntare altra grossa faccenda, la discesa in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo, l'Imperatore paciere, profetato da Dante, che fa Amedeo V suo Vicario e favorisce gli Acaia contro gli Angiò; ciò che forse determina Asti, la quale nel pieno vigore della sua giovinezza repubblicana li aveva cacciati, a darsi ora, vecchia e decadente, in loro balía. Chi si opporrà agli Angioini? Per fortuna i due rami di Savoia sentono di dover combattere un nemico comune, e uniti rialzano la loro potenza in Piemonte, tenendo testa colla politica e colle armi a Feudi, Comuni, Imperatore, Angioini e Visconti.

Non per questo i pericoli scompaiono, bensì l' uno incalza l' altro, perchè, durante i regni d' Odoardo e d'Aimone, e la minorità d'Amedeo VI, detto il Conte Verde, l' ingerenza viscontea in Piemonte, approfittando della decadenza angioina, cominciata colla morte di

Re Roberto d'Angiò, tocca il suo massimo grado, ma dovrà cedere anch' essa ai Savoia, in quella che il Gabotto chiama giustamente l' età del Conte Verde, gloriosa età, in cui lo spirito cavalleresco dei Savoia spinge Amedeo VI alla Crociata, la gloria e la fama gli procacciano sempre nuove dedizioni di Comuni in Piemonte, e quello e queste la prima vera ingerenza dei Savoia nella politica italiana, quando nel 1381 Amedeo VI è da Torino arbitro della pace fra Genova e Venezia.

Il progresso continuo della Monarchia di Savoia sotto i tre Amedei, Amedeo VI detto il Conte Verde, Amedeo VII detto il Conte Rosso, Amedeo VIII, che fu anche Papa Felice V, e durante il cui regno, essendosi estinto il ramo d'Acaia, come già s' era estinto quello dei Baroni del Vaud, la Monarchia si rifece tutta d' un pezzo, apparisce evidente, anche se questi tre regni si studiano non negli storici panegiristi, ma nei meno benevoli, come, ad esempio, lo Scarabelli nei suoi *Paralipomeni di Storia Piemontese*.

Certo nè Amedeo VI, nè Amedeo VII sono unicamente que' due semplici e ingenui pala-

dini da poema cavalleresco, che rimasero nella tradizione popolare, e hanno le pecche d' un tempo, in cui gli avvolgimenti, le slealtà e le disinvolture d' una politica tutta interessi transitorii e senza ideali cominciano già a prevalere nel governo del mondo. Certo lo stesso Amedeo VIII non è quel disgustato d' ogni umana grandezza che vuole apparire, allorchè si ritira nell' eremo di Ripaglia coi cavalieri di San Maurizio (in che amena compagnia si troverebbe oggi!), nè quel sant' uomo, che solo per amore di Gesù Cristo e per comporre lo scisma, ond' è travagliata la sua Chiesa, rinunzia al Papato. Ma è giusto dire che le pecche dei tre Amedei sono bazzecole in confronto a quelle d' altri principi contemporanei, compresi i Papi, e nei due primi Amedei sono largamente compensate dall' ardimento e dal valore guerresco, nel terzo dall' alto senno politico, dalla prudenza e dal sentimento di giustizia, che gli procacciano dai popoli una riverenza, quale nessun altro principe seppe inspirare al suo tempo.

E a me qui importa soprattutto notare che ripigliata da lui l' opera di Amedeo III, di

Pietro II, di Amedeo V, di Amedeo VI, quando già con Amedeo VII la Monarchia, col possesso di Nizza, si era finalmente spinta per il Varo sino al mare, e, per la valle di Barcellonetta e il capitanato di Vinadio, slargatasi verso la Francia, la trasformazione della Monarchia di feudale in assoluta fa ora il passo più decisivo forse fino ad Emanuele Filiberto. Di fatto Amedeo VIII unificò quasi compiutamente l' amministrazione della giustizia, promulgò uno Statuto generale, che scemò autorità ad ogni Statuto locale di Baroni, Comuni ed Ecclesiastici, ordinò la rappresentanza degli *Stati* di qua e di là dalle Alpi, istituzione che, per quanto imperfetta, giovò non poco a svolgere un certo senso d' omogeneità in un regno composto a brani e senz' altro vincolo che nel nome dei Savoia, ed a cui forse è dovuto, se dopo disastri inauditi Emanuele Filiberto trovò ancor viva una tradizione qualsiasi di governo, a cui riattaccarsi.

Da Amedeo VIII in poi la Monarchia di Savoia, pur serbando sempre moltissimo del suo carattere feudale, si va insomma avvici-

nando al tipo delle monarchie assolute del secolo XV, e se il titolo di ducato, ch' ebbe nel 1416, non valse forse per essa i duemila scudi d' oro e i sei cani mastini, che le costò, ciò che importa è che con Amedeo VIII tutta la sinistra del Po, tutto il Piemonte a piè dell'Alpi dal Monterosa alle foci del Varo, la Savoia, il Vaud, Ginevra, la Bressa e Barcellonetta formano, e sia pure con largo strascico ancora di disgregazioni feudali, un solo Stato sotto una sola Dinastia.

V.

Purtroppo questo colmo di fortuna non durò, e ai tre Amedei tien dietro un secolo intiero di continua decadenza sino a Filiberto II, detto il Bello, e a Carlo III, non so perchè detto il Buono, se pur non vuole significar buono a nulla, giacchè con lui lo Stato si ridusse a poco più della Contea di Nizza, il Piemonte, a detta del cardinal Navagero testimonio oculare, si ridusse una selva selvaggia, un incolto deserto senza abitanti, con qua e là ruderi di castelli diroccati e di case abbruciate, e al Duca stesso, il cui cadavere giacque per anni insepolto, parve non esser rimasto tanto di terra, che bastasse a coprirlo.

Per qual via si giunse in un secolo a tanta rovina? La inaugurano Lodovico, figlio d'Amedeo VIII, uno scioperato tutto spassi e spettacoli, ed Anna di Cipro, meravigliosa bellezza

di donna, tutta intrighi e ambizioni, *un uomo,* come li definì entrambi Enea Silvio Piccolomini, *che mai avrebbe saputo comandare, ed una donna, che mai avrebbe potuto obbedire.* E le fattezze storiche più caratteristiche di questo periodo (testè rinarrato con tanta ricchezza di nuove particolarità dal Gabotto) sono, mi sembra, le seguenti. Primieramente, coll' aprirsi della successione viscontea nel 1447 (di cui Lodovico, Anna ed una Corte, riempita da lei di briganti cipriotti, non sanno approfittare), veggonsi crescere i germi di quella lunga tradizione che, già cominciata con Amedeo VI e con Amedeo VIII, spingerà i Savoia verso il Ducato di Milano, i germi quindi della loro ambizione italiana e dei loro contatti con le vere questioni politiche italiane. In secondo luogo, con Luigi XI e l' annessione violenta del Ducato di Borgogna alla corona di Francia, è tolta ai Savoia la possibilità d' ogni durevole ingrandimento francese e in pari tempo apparisce evidente il pericolo che una politica esclusivamente francese si muti per essi in vera e propria servitù. In terzo luogo le energie nazionali ridestatesi nella Svizzera

per le improntitudini di Carlo il Temerario, attraversano ai Savoia (e purtroppo non del tutto) le velleità d'espansioni anche da quel lato. In quarto luogo finalmente le ricchezze di Casa Savoia non mai state grandissime, come notava a sua lode Massimo D'Azeglio, ed ora depauperate del tutto per la cavalleresca spedizione d'Oriente del Conte Verde, per quella di Napoli al seguito di Luigi d'Angiò, in cui il Conte Verde lasciò la vita, per il papato di Amedeo VIII e per le dilapidazioni di Lodovico e sua moglie fino alla loro matta impresa di Cipro, le due reggenze di Jolanda di Francia e di Bianca di Monferrato, le cinque ribellioni di Filippo di Bressa, detto il Senza Terra, tutte queste circostanze concomitanti e susseguenti conducono via via alla dissoluzione interna dello Stato e quasi alla sua totale scomparsa. Tali mi sembrano, ripeto, le fattezze storiche più caratteristiche di questo periodo di decadenza, che dura un secolo e va da Amedeo VIII a Carlo III.

La politica di Lodovico e di Anna, sciupata che ebbe miseramente l' occasione d' un ingrandimento in Lombardia e dopo aver fatto

largo colà alla signoria degli Sforza, s'impiglia in mille intrighi in Italia, in Svizzera, in Francia, in Borgogna, da un lato non resistendo allo Sforza, dall'altro abbassandosi verso Francia ad accordi talmente vergognosi da risultarne lo scandalo, nuovissimo pei Savoia, che essi pieghino per primi ad una servitù, a cui il popolo recalcitra. Non basta. Lodovico tenta l'impresa di Cipro, donde non ritrae che il vano titolo di Re di Cipro e Gerusalemme e Filippo il Senza Terra (quinto dei quindici figli di Lodovico) gli si ribella per riscattare la Monarchia dalle mani degli avventurieri, che in realtà la spadroneggiano. Questa prima ribellione di Filippo è veramente una riscossa di moralità politica e di onor nazionale? Giudicando dalle altre quattro, che le tengono dietro, a me pare in verità assai più dubbio, che non paia al Gabotto. Certo è ad ogni modo che contro Filippo, aiutato dallo Sforza, il Duca non trova riparo che in Luigi XI, il quale tappa il ribelle nel castello di Loches, e di tal prigionia e del come Filippo giustificava la sua mossa ci rimane strano documento in una sua canzone,

scoperta dal Bollati un quindici anni fa su di un antico registro di notaio, fiera canzone, che risveglia gli echi già spenti a questo tempo della poesia trobadorica e per cui Filippo meritò, non ha guari, titolo di *ultimo dei Trovatori d' Italia.*

Peggio, se possibile, accadde sotto il debole e infermo successore di Lodovico, Amedeo IX, dominato anch' esso dalla moglie, Jolanda di Francia, donna però di rara forza d' animo e di gran senno, la quale si bilica tra gli Sforza, la Francia e le agitazioni continue del Senza Terra, come tutti gli intriganti e gli agitatori, mutevole ad ogni vento, ora tutto Francia, ora tutto contro Francia con Carlo il Temerario, ma sempre inteso ad arraffare il potere, sempre a un capello d'impadronirsene, e sempre impedito dalla resistenza di Jolanda, che una volta gli abbandona persino l' inutile marito e scampa essa ed i figli coll' aiuto degli Sforza e del re di Francia.

Aiuto infido, a cui è infida essa stessa, quando, mortole il marito, divenuta Reggente, e avendo sempre alle calcagna la perpetua rivolta del Senza Terra, s' allea con Carlo il

Temerario contro gli Svizzeri, e sospettata da questo frenetico come complice delle sue sconfitte, è imprigionata (buona occasione al Senza Terra di occupare lo Stato), è liberata dal Re di Francia, che non vuole il Piemonte nè del Senza Terra, nè di Jolanda, ma suo, e muore fra tanti travagli senza aver potuto impedire del tutto la soverchianza francese, ma non senza aver meritato la lode, che le dà il professor Dina in un bel lavoro recente, d'avere, essa Francese, sentito altamente de' suoi doveri, come principessa di Savoia.

Tant'è che Jolanda rese pure possibile un breve respiro nella decadenza del regno sotto Carlo I, detto il Guerriero, il quale mirò a svincolare la sua Monarchia dalla Francia e a impadronirsi dei marchesati di Monferrato e Saluzzo, ma purtroppo non visse tanto da far sì che quel respiro durasse e la decadenza non ricominciasse con Carlo Giovanni Amedeo (comunemente detto Carlo II) e con la reggenza di Bianca di Monferrato.

Essa pure fu donna accorta, di gran credito, di animo e costumi così cavallerescamente nobili, che alla sua corte si educò

Baiardo, e due singolarità molto notevoli della sua reggenza son queste: l'una, che sospinta anche Bianca verso Francia dalle agitazioni del Senza Terra, il quale tribolò lei, come aveva tribolato Jolanda, Bianca, per resistere, trova appoggio in Lodovico il Moro, il tanto vituperato chiamatore dei Francesi; l'altra, che la situazione politica in senso antifrancese, poco innanzi alla discesa di Carlo VIII, anche per quello che risguarda Bianca ed i Savoia, è tutta quanta dominata dal Moro e poggiata a lui solo, sicchè apparisce che la famosa chiamata è forse motivo meno impellente e meno decisivo all'invasione straniera, di quello siano la ormai tradizionale politica francese verso la Monarchia di Savoia e la personale ambizione di Carlo VIII.

Ad ogni modo non è la Reggente Bianca che potrebbe fermare Carlo VIII, il quale ha già in Asti una città sua e quasi un quartier generale francese, già predisposto prima dell'invasione, e Bianca, poveretta, fa ponti d'oro al nemico, che passa, ripassa e non si ferma. Ne ha già di troppo d'aver per suo conto un nemico in casa, che non le dà tregua, Filippo

il Senza Terra, lo strano personaggio, a cui, morto anche il figlio di Bianca e mancata ogni discendenza maschile di Amedeo IX, la successione risale.

Eccolo finalmente Duca il Trovatore di Loches, e forse, nonostante il suo burrascoso passato, egli era uomo di tal valore da poter ristaurare le sorti della Monarchia. Ma per suprema ironia di destino, dopo aver lottato quarant' anni per la corona, neppur un anno la tenne. Arrivò in tempo ad ogni modo, anche pel poco che regnò, a dar buon saggio di sè ed a mostrare che l' età, le vicende e l' esperienza avevano di lui fatto un altr' uomo da quello che era, quando colle sue continue ribellioni aveva travagliato i genitori, finchè vissero, e poi le due Reggenti, Jolanda di Francia e Bianca di Monferrato.

Le incertezze, i timori, che erano sorti alla morte di Carlo Giovanni Amedeo, la qual morte pose fine, come s' è detto, alla reggenza di Bianca di Monferrato, si dissiparono ben presto coll' assunzione al trono d' un uomo di tanta riputazione, comunque acquistata, ed egli giustificò pienamente tale fiducia.

Alla minaccia, imminente, continua, d'una nuova discesa di Carlo VIII, si contrappone ora una lega del Duca di Milano, di Venezia, del Re dei Romani e dell'Inghilterra; Filippo si destreggia con grande abilità tra questi grossi cani ringhiosi, un po' tenendo a bada la Lega, un po' lasciando passare alla spicciolata i Francesi, che vanno a far nodo in Asti, città loro. Inizia così un giuoco di scherma politica, che avrà per un pezzo in Casa Savoia grandi e piccoli continuatori, ma con esso egli riesce a restare in pace finchè vive e ad andarsene a morire in pace a Chambery verso la fine del 1497, dopo aver lasciato di nuovo alla saggia Bianca di Monferrato il governo del Piemonte.

Ben più singolare e caratteristico per gli strani contrasti, che contraddistinguono sempre la storia della Monarchia di Savoia, è il periodo che segue fino alla morte del successore di Filippo il Senza Terra. Quattro notevoli figure storiche vi primeggiano: il Duca Filiberto II, Bianca di Monferrato, Renato, figlio naturale del Senza Terra e detto il Gran Bastardo di Savoia, e finalmente Margherita d'Austria, seconda moglie di Filiberto.

Tanto il Duca, quanto Bianca e Renato sono attaccatissimi alla causa del Moro, che è per essi la causa della pace italiana, e quindi resistono per un pezzo a tutte le tentazioni e pressioni della Francia e dei Veneziani, tutte anzi rivelandole da buoni e leali amici al Moro, affinchè egli si cauteli a tempo dal nembo che lo minaccia. Ma purtroppo Filiberto e Renato, sempre a corto di denari pei loro continui spassi e bagordi dispendiosissimi, debbono ben presto mettere a prezzo questa loro fedeltà politica e allora incappano nella proverbiale taccagneria del Moro, che lesina il soccorso e li sospinge, loro malgrado, verso Venezia e la Francia, entrambi larghissime, se non altro, di promesse. All' ultimo (non par vero) è una differenza di 700 scudi che dà il crollo, e il 13 Maggio 1499 i Savoia sono al soldo di Carlo VIII. Non è questa la causa nè prossima, nè remota (come nota bene il Gabotto) della nuova invasione francese, che Carlo VIII non farà e farà poi Luigi XII, ma certo è uno di quei coefficienti minimi, pei quali le grandi cause prossime e remote degli avvenimenti storici agiscono e si de-

terminano nella realtà. Col Moro, che se ne allarma e se ne duole, Filiberto fa il nesci (tanto questa trista arte della politica scaltrisce alla menzogna anche i capi più scarichi), ma quando non può più negare, allora gli lascia intendere che, avendo voce in Francia, potranno più facilmente i Savoia essergli utili. E forse tale era la loro intenzione; certo quella di Bianca, sempre fedelissima al Moro. A tal uopo ritentano il giuoco di Filippo: lasciar passare alla spicciolata i Francesi, ma che in Piemonte non si fermino, accoglierne con gran sorrisi gli ambasciatori, pascerli di erba trastulla nelle esigenze più grosse, e armarsi intanto senza che si capisca se a difesa o ad offesa. Che filo di rasoio! Che sottigliezze! Questo Piemonte della *fin di secolo* quindicesimo non è poi sì rozzo e sì barbaro, come si pretende!

Ciò tiene in sospeso anche il Moro, il quale non si sa invero che cosa aspetti. Che i Francesi siano in pronto per subissarlo? Perchè non li assale ora che son pochi? È presto detto! Ma che atteggiamento piglierà il Piemonte in tal caso? Non si dà addosso ai Fran-

cesi, che attraversando il Piemonte, nè i Francesi possono signoreggiare il ducato di Milano, se il Piemonte non consente o non è vinto. È la situazione politico-geografica, che si ripeterà poi all' infinito. Il Moro vorrebbe pur sincerarsi delle intenzioni vere dei Savoia e sapere se la *condotta,* che Filiberto e il Bastardo hanno stipulato col Re di Francia, impegna solo le loro persone, o queste insieme e lo Stato (altra casuistica assai sottile) e stringe loro i panni addosso, chiedendo il passo per le sue truppe, come pei Francesi. Dal canto loro i Savoia, certi ormai di dover prender parte alla guerra come alleati di Francia, patteggiano ingrandimenti territoriali lombardi, che la Francia facilmente promette, pensando che mantenere è altra cosa, e gli ambasciatori di Milano perdono il tempo a correr dietro al Duca, che sempre tuffato in feste e baldorie non si lascia trovare, e corrono ancora, quando la guerra è già scoppiata, quando Rocca d'Arazzo è già presa, quando Annone, chiave dell' Alessandrino e schermo contro Asti, è già perduta. Di una ruina, che s' annuncia così rapida e così minacciosa, gli

stessi Savoia si mostrano stupefatti. Perchè il Moro non si difende con più vigore? Non s'è accorto com'essi aiutano fiaccamente il Re di Francia? Sappia dunque valersene! Se essi non possono lasciargli passare i cavalli borgognoni, che ha ingaggiati, non si smarrisca, assoldi gli Svizzeri, lui, che ha danari in abbondanza, e tenga fermo. In sostanza Filiberto, Bianca e Renato debbono insegnar politica a quel gran maestro di politica. Ma son parole al vento, chè quando l'ora è suonata, anche i grandi maestri la fanno da scolaretti, e di fatto il Moro perde in un lampo Valenza, Alessandria, la Ghiaradadda, occupatagli dai Veneziani; al 1° settembre 1499 si dà già per vinto e fugge; i Francesi sono a Milano, dov'entra trionfante Luigi XII e gli cavalca a fianco il Duca di Savoia. Troppo zelo o troppa umiltà! Ma gli è morta la moglie, la gentile Jolanda Lodovica; Bianca, l'accorta suocera, vinta dal dolore, s'è ritratta in solitudine e non è più lì a reggere i passi di quel leggerone; ed esso si lascia tirare a Milano, caracollando nel corteo del Re di Francia, senza saper neppur lui, se da

alleato o da vassallo. E le promesse? Luigi XII se n' è scordato. E i compensi territoriali? Si sconteranno a danari.

Intanto ecco il Piemonte stretto d' ogni lato dalla potenza francese, nè a slargare questa oppressione giova punto la fugace riscossa del Moro nel 1501, perchè Savoia deve prender parte alla guerra come alleata di Francia e perchè il tradimento degli Svizzeri, la sconfitta e la prigionia del Moro finiscono troppo presto questo quasi ultimo epilogo della tragedia sforzesca. È tempo pei Savoia di pensare ad altro, di cercare altrove il contrappeso all' alleanza francese, che sta mutandosi in soggezione. Ma dove trovarlo? Non ve n' ha che un solo, l' Impero, che ha pur l' alta sovranità dello Stato dei Savoia e non può volerlo ingoiato dalla Francia. Filiberto, bello e vedovo, offre quindi la mano di sposo a Margherita, figlia dell' Imperatore Massimiliano, ma tanto si sente dipendente dal Re di Francia, che non osa farlo senza chiedergliene licenza, ed al Re sembra di concedergliela a buon patto, purchè, vale a dire, non si parli più di compensi territoriali in Lombardia e

il Piemonte si contenti di quel che ha avuto, guerra, peste, fame e aver cambiato un vicino innocuo in un altro di quella fatta.

Guai ai deboli! È legge purtroppo di natura e di storia, ma neanche il Re di Francia avea previsto chi lasciava entrare in Piemonte, lasciandovi entrare Margherita, nome anche allora di buon augurio.

Questa giovine, bella e ingegnosa donna era avvezza al comando e lo prese; era nemica alla Francia e volle allontanare dal governo coloro che ora in Piemonte erano i maggiori amici di Francia, Renato, il Gran Bastardo, per primo, contro il quale non posò, finchè non l'ebbe annientato. Egli se ne vendicherà più tardi e non contro di lei, ma intanto in un baleno la politica di Casa Savoia è, per opera di Margherita, diversamente, come oggi si dice, orientata, mentre Francia e Spagna si disputano il regno di Napoli; l'Impero copre della sua ombra il Piemonte; il Duca di francese è divenuto tutto imperiale, e di tal mutamento già si vedrebbero gli effetti (per vederli bisognerà aspettare Emanuele Filiberto e San Quintino) se l'Imperatore Massi-

miliano non fosse quello spiantato che è, se si decidesse a muoversi in cambio di star sempre tra l'andare e lo stare, se avesse la testa di sua figlia in cambio della sua, se al 1504 Filiberto non fosse già morto e se a Margherita non fuggisse per forza lo scettro di mano per ricadere in quelle di Carlo III, proprio al momento che la Monarchia di Savoia avrebbe avuto bisogno dei più forti campioni.

Perocchè essa non ha oramai più a fronte Comuni straziati da discordie interne, Baroni del Fossigny e del Canavese o Marchesi di Saluzzo e del Monferrato, bensì la Francia, la Spagna, la Germania, l'Impero, e non solo la condizione del Piemonte e della Savoia, ma la condizione politica di tutta Italia è, dopo l'invasione di Carlo VIII, profondamente mutata.

Quando cominciano i dissidii fra quei colossi, l'Italia è disfatta e non le resta che offrirsi campo alle loro contese; la Monarchia di Savoia è ridotta a poco più d'un appannaggio francese, e Carlo III, in quasi mezzo secolo di regno, perde i dominii della Svizzera, si lascia trascinare nella lega di Cam-

brai, s' affida al peggiore dei partiti, alla neutralità inerme, nella lotta fra l' Impero, la Francia e la Svizzera, è in odio a Francesco I, non riesce ad ingraziarsi Carlo V, dal 1537 in poi il Piemonte è addirittura una provincia francese, e quel misero spettro di sovrano, a cui non restano più nè regno, nè famiglia, perchè la bella moglie, Beatrice di Portogallo, gli è morta e di nove figli un solo è ancor vivo e milita lontano negli eserciti di Carlo V, quel misero spettro di sovrano tira l' ultimo fiato fra le braccia del suo barbiere e in compagnia di pochi ladri, che appena morto, gli rubano persin gli anelli dalle dita e le coltri del letto, lasciando il suo cadavere per anni insepolto e dimenticato su un armadio di sagrestia.

VI.

Lo dissi già. Non per caso o fortuna, ma pei fini politici della potenza vincitrice e per virtù d' un grand' uomo, la Monarchia di Savoia si risollevò da così enorme ruina; e grand' uomo, nel più alto senso del concetto e della parola e non in quello spicciolo, che si prodiga oggi, in cui ogni partituccio politico, ha il suo piccolo panteon di grandi uomini, grand' uomo fu veramente Emanuele Filiberto, non ristauratore e riformatore soltanto del suo Stato, ma conquistatore e creator vero d' uno Stato nuovo, quale, fra la trista realtà, su cui teneva fisso lo sguardo, Machiavelli stesso non avrebbe mai osato vaticinare, e da paragonarsi a Pietro il Grande di Russia, se la costui vita non fosse macchiata di nefande barbarie, o a Bonaparte, Primo Console, se al Primo Console non tenesse dietro l' Imperatore.

Se lo figurano i miei lettori questo giovinetto, sì tisicuzzo e tristanzuolo, direbbe il Boccaccio, che i parenti sfidati vogliono tirarlo su per prete, e in corte lo chiamano il *Cardinalino,* appena è principe ereditario, gettar la tonica alle ortiche, indurare il corpo ad ogni sorta d' esercizi, rendersi ardito, elegante cavalcatore, studiar lettere, politica, meccanica, milizia, e, arguto, franco, risoluto, offrirsi a tredici e a quindici anni per soldato a Carlo V, a diciassette raggiungerlo al campo in Germania contro la Lega Smalcaldica, e subito guadagnarsi l' animo, chiuso a tutti, dell' enigmatico Imperatore, e l' ammirazione generale col valore, l' ingegno, la prestanza e l' energia indomabile, che gli vale il soprannome di Testa di Ferro?

E come mai ha esso disertato il suo Piemonte in quest' ora così dolorosa? Perchè coll' intuito profondo, ben superiore all' età, ha compreso che fra tanta ruina non c' è qui più nulla nè di utile, nè di onorevole da tentare o da fare. Chi sa! S' egli si fa merito coi potenti, chi sa se non riescirà o a costringerli o a impietosirli in pro della sua patria infelice!

Con quest' idea fissa nell' animo, da lui chiaramente espressa in una lettera al padre, egli ha varcato le Alpi. E che anni di giovinezza ha passati, là, fra le satrapie militari dell' esercito imperiale, lui, povero, carico di debiti, col padre e la patria in quello stato, e implorando aiuti, che nessuno gli porge! Di quegli anni veramente, che mettono alla prova i caratteri, e li temprano o li spezzano. Una volta (è una delle sue pagine più belle e che mostra l' uomo) ha tentato di ritornare in Piemonte a combattere, ma ha dovuto partirsene per disperato e rifarsi all' idea di prima. Nè s' ingannò! Eccolo, a venticinque anni appena, comandante d' esercito, vincitore a Hesdin, dove sa della morte del padre, e ai deputati di Nizza, unico avanzo di tanto naufragio, i quali lo trovano affaccendato sul campo di battaglia, rispondere che « se hanno perduto un buon principe, ne hanno trovato un altro, che non meno li ama. Si serbino fedeli; al resto penserà lui! » Bella risposta, in cui è la pietà del figlio, la fierezza del soldato, l' orgoglio della razza, la fiducia in sè di chi si sente chiamato a grandi cose!

Di fatto, dopo l'abdicazione di Carlo V, messo da Filippo II al governo delle Fiandre, la costui lentezza disperante lo fa bensì talvolta esclamare impaziente: « io invecchio a forza d'aspettare; » ma, riscoppiata la guerra, vince il 10 agosto 1557 a San Quintino non una grande battaglia, come ha dimostrato il Ricotti, ma così decisiva, che, come dice il Carutti, « niuna giornata, dopo a quella di Pavia, fu più esiziale alla Francia. » Se Emanuele Filiberto non entrò difilato a Parigi non fu colpa sua, bensì delle incertezze e delle gelosie di Filippo II. Comunque, alla pace di Castelcambrese del 1559 quasi tutto il suo Stato fu restituito ad Emanuele Filiberto, ed esso, sposata Margherita, sorella del re di Francia, non bella nè giovine, ma soave e intelligentissima donna, sbarcò finalmente a Nizza tra un' immensa gioia e speranza di popolo l' anno seguente.

Si consideri ora in Emanuele Filiberto il vincitore di Hesdin e di San Quintino, o il restauratore, il nuovo creatore anzi della Monarchia di Savoia, e si vedrà che per fortuna di questa trovansi riunite in lui le qualità

più opposte e più belle dei più famosi principi della sua Casa.

S'egli fosse caduto a San Quintino, avrebbe potuto dire come Kosciusko: *La mia patria è finita,* tanto la Monarchia non viveva più che in lui solo.

Tutto era da rifare, persino l'indole e il costume del popolo, che, come chi tra le sventure ha perduto ogni fede, lo Scaligero, contemporaneo, afferma tutto dato agli spassi, ai balli e incurante dell'indomani, e gli ambasciatori veneti dipingono quale un'accolta di crapuloni, così vili e disusati alle armi, che quando Emanuele Filiberto spende seimila scudi per armare alcuni abitanti della Savoia trova poco dopo che dei corsaletti e morioni hanno fatto spiedi e pignatte. Non si scoraggiò egli per questo e di siffatta gentaglia rifece in vent'anni un popolo laborioso, ordinato e guerriero.

L'opera sua va risguardata in complesso. Nelle minuzie potrà fors'anco parere che Emanuele Filiberto non abbia fatto molto più d'altri principi prima e dopo di lui, non riforme superiori al suo tempo, molte

anzi non scevre dai più comuni errori del tempo suo.

Sia pure. Ma nella sua figura storica è uno stampo di straordinaria grandezza morale in ciò, che non v' ha in lui pensiero, nè parola, nè atto, da cui non traspaia l' idea fissa, profonda, immutabile, proseguita senza posa ogni giorno, di rifare la fortuna della sua Casa e la felicità della patria.

Quanto agli ordini interni della Monarchia, che nei quasi sei secoli di storia, da noi così rapidamente percorsi, passano, secondo la bella sintesi del Cibrario, da un primo stadio di baronia primeggiante su altre ad un secondo stadio di principato predominante su Baroni e Comuni, ad un terzo stadio di principato governante con partecipazione delle assemblee dei *tre Stati,* ed ora entrano con Emanuele Filiberto nel quarto stadio di monarchia pura od assoluta, non mancano coloro, che, inspirandosi alle solite panzane del dottrinarismo liberale alla moderna, gliene vogliono fare una colpa.

Padronissimi! Ma qui si parla di storia!!

A quest' ultima trasformazione della Mo-

narchia egli fu dunque spinto dai tempi già da un pezzo volgenti a monarchia pura, dalle abitudini, se si vuole, contratte, vivendo alla corte di Carlo V e di Filippo II, ma più che da tutto vi fu spinto dalla necessità d' afforzare uno Stato, costretto a vivere fra due potenze nemiche e non aventi altro interesse a lasciarlo vivo, che il proprio.

Per questo la principale delle instituzioni create da lui fu quella d' una milizia nazionale. Era stato il voto di Petrarca, il sogno di Machiavelli, ed Emanuele Filiberto lo adempì, non di colpo, nè in un subito, ma con opera lunga, tenace, indaginosa, coperta alla gelosa vigilanza degli stranieri col pretesto ora dei Protestanti, ora dei Turchi, e dicendo: « son qua sull' uscio e sarò il primo ai colpi. Se ho la forza, l' animo non mi mancherà. » Avrebbe potuto seguire una politica di rassegnazione e di servilismo alla potenza che preponderasse. Non facea già così la grande, la prudente Repubblica di Venezia? Non avea già Cosimo dei Medici, che pure passava per uno dei principi più accorti e più imperiosi, infeudato quasi il suo granducato alla Spagna?

Ma Emanuele Filiberto previde bene che con tale politica la sua Casa, il suo regno si sarebbero annientati, come in progresso di tempo s'annientarono Medici, Estensi, Gonzaga, Farnesi, Genova e Venezia, e non la volle seguire.

Non fu però nè impronto, nè timido, ma pose la Monarchia in condizione di tener testa a qualunque fortuna. Riorganizzò, civilizzò il suo Stato, dirozzò i suoi popoli; su un milione e dugento mila abitanti creò una forza armata, secondo alcuni, di 25 in 26, secondo il computo approssimativo di un recente studio dell' Ottolenghi, di 24 mila uomini, non piccola per quei tempi, da far certo pregiare la sua alleanza e da poter far partecipare in futuro il Piemonte a tutti i grandi avvenimenti europei.

Se non trascurò la rivendicazione delle terre transalpine, cercò soprattutto di arrotondarsi in Italia; rinunziò nei trattati di Nyon e di Losanna possedimenti svizzeri per riaver terre e fortezze italiane; respinse sdegnoso l' offerta di cambiare a danaro il Monferrato, che Casa di Savoia non ebbe poi che

col trattato di Utrecht; propose di cambiar la Bressa con Saluzzo, che ebbe poi il suo successore nella pace di Lione; donde si vede ch'egli mirò a sopprimere questi due ostacoli, che, anche geograficamente, spingendosi a guisa di due côni nel suo regno, gli interdicevano davvero ogni espansione italiana.

E questo, insieme colla prevalenza ch'ei dà in tutto alla parte piemontese de' suoi sudditi sulla parte savoiarda, questo, in quanto alle tendenze italiane di Emanuele Filiberto (che non bisogna esagerare per far di lui un Cavour del secolo sedicesimo), questo è ben altro che aver fatto scrivere le leggi in lingua italiana!

Più ardito ancora è il lanciarsi, ch'ei fa, affinchè il suo Piemonte partecipi alle grandi questioni del tempo, nella lotta fra il Cattolicismo e la Riforma, ch'era allora la questione prevalente su tutte. Fu un campione di parte cattolica. Ma che altro poteva essere lui, che avea i Valdesi in casa e volea rivendicare Ginevra? La sua partecipazione a questa lotta è perciò più politica, che religiosa. È cattolico sincero, ma l'alta mente lo

solleva al concetto umano e cristiano della tolleranza religiosa, e se manda tre delle sue navi a Lepanto, presto cedendo alle intercessioni di sua moglie, che fu persino sospettata di eretica, o di cui per lo meno i Protestanti si vantarono come di lor segreta aderente, presto lascia in pace i Valdesi, nonostante le proteste di Roma e di Spagna. E con tutto ciò Emanuele Filiberto inaugura quella politica di bilanciamento fra Spagna e Francia, che era la sola possibile pei Savoia a non voler fare la fine di Carlo III.

Tale il principe. — L' uomo ci è da un ambasciatore veneziano descritto così: « Sempre negozia in piedi o camminando. Sta pochissimo in letto, parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con poca carne ed ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo una grazia, che quasi eccede l' umanità. In tutte le sue azioni ha una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a signoreggiare. Parla italiano, francese, spagnuolo, tedesco, fiammingo, sicchè par nato in mezzo a loro. Accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che la giustizia si di-

stribuisca sì al povero che al ricco. Fa grandissima professione della sua parola e mi ha detto più volte che piuttosto che mancarvi perderebbe la vita e lo Stato. A tavola si fa leggere sommari di storie, delle quali si diletta moltissimo. A tempo mio si faceva leggere le Morali d'Aristotele. Poi si ritira a lavorare d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artifiziati con bravi artefici, che trattiene. Pare che a tutto sia nato, di tutto s'intende e parla, come se fosse una sua propria professione; ha gusto d'uomini dotti in qualsivoglia professione e ragiona sempre con loro. Nella Germania è stimato Tedesco per essere della Casa di Sassonia (*l'opinione storica allora prevalente sulle origini di Casa Savoia*); dai Portoghesi Portoghese per la madre; tra Francesi Francese per parentadi vecchi e nuovi. Ma lui è Italiano e vuol essere tenuto per tale. »

Che grande, che nobile, che potente figura di storia è in conclusione questo Emanuele Filiberto! E che bel destino il suo! Riconquistarsi il trono e la patria, di infelice e schiava renderla indipendente, grande, felice,

e morire, quando nulla turba la persuasione (dovesse pure esser fallace) che l'opera propria è compita e potrà durare nei secoli. Oh è proprio vero che il pessimismo non è una filosofia, bensì una disposizione propria del temperamento d'ogni uomo! Ad un uomo che ha avuta una vita così operosa, così piena, così efficace, provatevi a dire che la vita non val la pena d'essere vissuta! Vi riderà sul viso e avrà le mille volte ragione.

Questa conclusione può in sostanza servire anche come *morale* di tutta la storia, finora percorsa, della Monarchia di Savoia. Nè ciò parrà poco di certo a chi consideri che da storie d'uomini cavare una *morale* è una fortuna, non facile sempre, chè a volte anzi c'è da rimanere con occhi esterrefatti e in silenzio per paura di concludere; il che ad Esopo e al La Fontaine non può mai accadere.

LA MONARCHIA DI SAVOIA

TRA SPAGNA E FRANCIA.

VII.

Emanuele Filiberto era dunque morto ad opera compita e quand' egli aveva ogni ragionevole motivo di crederla ben avviata e duratura.

La Monarchia era saldamente ricostruita e rammodernata; il territorio libero dagli stranieri e se non notabilmente accresciuto, pure colla restituzione di Asti e Santhià dagli Spagnuoli e con quella di Pinerolo e Savigliano dai Francesi (*le chiavi di casa,* come Emanuele Filiberto soleva chiamarle) e con gli acquisti della contea di Tenda e di Oneglia meglio arrotondato e assicurato sull'Alpi e fino al mare.

Tutt' altro è il destino del suo successore, Carlo Emanuele I. Ma non minore certo del padre per ingegno, operosità e valor militare, mancavano a lui la pazienza e la forte moderazione del padre e lo mostrò subito, quando

dei quattro problemi, che il padre, morendo, gli avea lasciati insoluti: riaver Ginevra, occupar Saluzzo, unirsi il Monferrato, e valersi come mezzo a ciò delle alleanze, che si poteano contrarre col suo matrimonio, egli non uno o due, ma quasi tutti e quattro ad un tempo volle affrontarli. Par fatta apposta per lui quella sentenza di Dante:

> Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Ma non bisogna affrettarsi a giudicar questo principe, il più letterato, il più ambizioso, il più arrischiato di Casa Savoia; questo principe, che di cinquant'anni di regno venti ne guerreggiò; che, come fu detto, *illustrò e intorbidò due secoli;* che il Richelieu, buon giudice, pur detestandolo, ammirava; questo principe, che la guerra, la lotta, l'azione rendono cauto, oculato, prudente, quant'era animoso, e nel cui animo la quiete, la pace, l'inerzia suscitano invece i più pazzi, i più smisurati sogni d'ambizione; che d'indole generosa e buona potea talvolta ravvolgersi senza scru-

poli nelle peggiori perfidie e slealtà della politica del suo tempo; che travagliò, affaticò, ripiombò quasi i suoi popoli nelle miserie, dalle quali li avea tratti suo padre, e che nondimeno non solo fu da essi idolatrato, ma preconizzato redentore d' Italia da quanto rimaneva ancora di vivo nell' Italia del Seicento, dico il pensiero, che per un momento almeno eccitato dagli ardimenti di Carlo Emanuele I, parve riscuotersi dal torpore e dalle goffaggini letterarie del tempo per esprimere nella prosa politica e nella poesia lirica qualche nobile accento di sdegno, di speranza e di onor nazionale; non bisogna affrettarsi a giudicar questo principe, carattere complicato e quindi misterioso, non più antico e non ancora moderno del tutto, colle audacie, le spensieratezze, le improntitudini del paladino e del soldato di ventura e con gli avvolgimenti, gli inganni, le perfidie della politica contemporanea; ma di cui il Balbo stesso, che gli è severissimo, deve nonostante concludere: « è impossibile non far come i sudditi di lui; non amarlo a malgrado tutti i suoi difetti. »

E come no? Basta pensare alle condizioni

dell'Italia del Seicento; basta pensare al come per viltà, lassezza, corruzione, egoismo, vi si acconciassero principi e popoli italiani, e non parrà più strano, che per quest' unico ribelle, il quale non si rassegna mai a tanta universale abbiezione, e insorge e protesta sempre contro di essa, armata mano, e chiama gli altri a riscossa, e nessuno gli dà ascolto, molti anzi si lagnano, come il Papa Urbano VIII, che l'incessante squillo della tromba sabauda (*Sabaudæ tubæ clangor*) non li lasci dormire in pace (*conquiescere non sinit*), e si trova solo contro tutti, non parrà più strano, dico, che per quest' unico ribelle ci si senta attratti d' una simpatia irresistibile (mi duole usare un epiteto così screditato) nonostante i suoi traviamenti, i suoi errori, nonostante ch' egli lasci talvolta desiderare quel senso, dice il Carutti, di alta moralità, che è compimento di vera grandezza. È la simpatia medesima, la parzialità medesima, se si vuole, a cui ci sentiamo costretti, studiando il Seicento, verso quei martiri solitari del pensiero italiano, martiri appunto, scrive il Renan, perchè incertissimi di ciò che affermano (è per questo che Ga-

lileo non si lascia bruciar vivo, come Giordano Bruno) e nei quali siamo incerti noi pure, dove il filosofo finisca e dove il matto incominci, tanto s' avvicendano in loro le tenebre e la luce, le visioni e i deliri, i dubbi fecondi forse di future verità e le cieche fiducie nelle arti magiche e nelle rivelazioni delle scienze occulte.

Tuttavia essi sono i soli viventi in mezzo a un popolo di morti, nè è del tutto arbitrario additare una qualsiasi correlazione fra questi ribelli della filosofia e Carlo Emanuele I, poichè fra coloro, che in lui speravano, possiamo annoverare Tommaso Campanella, il quale lo esortava a cacciar gli Spagnuoli dall' Italia, e Carlo Emanuele, a tempo avanzato anche poeta, rispondeva al filosofo con una canzone.

Considerato nel suo insieme, il lungo regno di Carlo Emanuele I pare in realtà il risultamento d' una bizzarra e sfrenata ambizione, senza modo, nè legge, nè regola, la quale sperperi una straordinaria energia, gettandosi a dritta e a sinistra, e tutto sottoponendo a una ragione di Stato, procedente a sbalzi e senza direzione, tante e così diverse ne piglia nei cinquant' anni che quel regno ha durato.

Prescindiamo pure dalla necessità di librarsi tra Spagna e Francia, legatagli già da Emanuele Filiberto, e dalla necessità nuova, creatagli dal suo tempo, di librarsi altresì fra Cattolici e Protestanti, ma perchè aspira egli per conto suo all' una e all' altra delle due corone di Francia e di Spagna? S' intende ch' egli piombi sul Marchesato di Saluzzo, ma perchè invade la Provenza, tirando addosso a sè solo tutta l' ira della Francia? S' intende altresì, ch' egli voglia riconquistare Ginevra e il cantone del Vaud, ma perchè almanacca persino la rovina dell' Impero Ottomano? È bello, ch' egli si associ ai disegni di Enrico IV per atterrare l'Austria e la Spagna e ricostituire su nuove basi la *repubblica cristiana* europea (se pure quest' ultimo concetto, anzichè d' Enrico IV, non è un' invenzione postuma del Sully); bellissimo, che, morto inopinatamente Enrico IV, osi sfidare da solo le vendette della Spagna, ma perchè aspira alla corona di Boemia e a quella dell' Impero Germanico? È naturale, che, come avea fatto per Saluzzo, così tenti impossessarsi del Monferrato, quando se n' apre la successione, ma chi lo scuserà,

se dopo aver cospirato a più riprese col maresciallo di Biron contro Enrico IV, egli si getta contro Genova nella congiura del Vachero, schiuma di ribaldo, e quando la congiura è scoperta, tenta far passare la sua intromissione per legittima arma di guerra? È splendido, e degno che se n' eccitassero allora le speranze dei patriotti, le speculazioni dei politici e gli estri dei poeti, aver congiurato per liberar l' Italia dagli Spagnuoli, aver proclamata l' indipendenza d' Italia e svegliata l' Europa contro i tenebrosi disegni della Casa d'Asburgo sopra la Valtellina, ma chi lo scuserà d' aver trescato contro la Spagna col duca d' Ossuna, quando, ita a male la costui congiura e del Bedmar contro Venezia, l' Ossuna era caduto in disgrazia della Spagna e le si era ribellato?

Si direbbe quindi che *giusto giudicio dalle stelle caggia* sopra questo perpetuo agitatore, allorchè tutte le sue macchine e ambizioni e violenze gli ricascano addosso e nella guerra per la successione di Mantova, che è l' ultima da lui combattuta (e questa volta alleato della Spagna e dell' Austria), ha ancora a Sampeyre

un estremo sorriso di fortuna, ma poi è vinto dal cardinale di Richelieu ed il suo Stato è invaso da Imperiali, Spagnuoli e Francesi. La contraddizione è al colmo pel vecchio eroe della Monarchia di Savoia e della indipendenza italiana e non gli resta che morire. Ma l' ultima scena della sua farraginosa tragedia è degna di lui. Mentre, già malato, sta raccogliendo a Savigliano le reliquie del suo esercito per correre anche una volta alla riscossa, le forze vitali lo abbandonano, scende di letto, cinge la spada, il collare dell'Annunziata, indossa il manto ducale, chiede il viatico e nel riceverlo muore. Pare che rivolto al Richelieu vincitore e futuro tiranno della sua Casa, il fiero vecchio voglia dirgli: « piego a Dio solo; » o come il *Saul* dell'Alfieri:

> Me troverai, ma almen da re qui morto!

A che pro cercar ora scuse o attenuazioni a quest'uomo? Varrebbe quanto sciupare il suo tipo, grandioso appunto per le sue complicazioni e contraddizioni, per quello che ha di attinente al suo tempo e per quello che ha di superiore o di opposto alle miserie del suo tempo.

VIII.

Librarsi tra Spagna e Francia era, come oggi si direbbe, il programma politico, ch' egli avea ereditato da Emanuele Filiberto. Ma al tempo di Carlo Emanuele I ciò non significa più soltanto schermirsi alla meglio fra i due contendenti in Italia, senza compromettersi o stringersi di troppo coll' uno o coll' altro; significa bensì gettarsi in mezzo a tutte le maggiori complicazioni e lotte della politica europea e gettarvisi alla testa di un piccolo paese col rischio continuo di rimanere schiacciato e di pagar le spese per tutti.

È il caso preciso di Don Abbondio, del quale il Manzoni, applicandogli una similitudine di san Paolo, dice che era « come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. » Data una condizione cosiffatta, la politica di Don Ab-

bondio consisteva, ognuno se ne ricorda, « nello scansare tutti i contrasti e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Se si trovava, continua il Manzoni, costretto a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia e procurando di far vedere all' altro ch' egli non gli era volontariamente nemico; pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch' io mi sarei messo dalla vostra parte. »

Siamo sinceri. Carlo III, colla sua neutralità disarmata, è il Don Abbondio della Monarchia di Savoia. Emanuele Filiberto è l' iniziatore della politica di bilanciamento tra Francia e Spagna e saviamente approfitta d' una sosta fortunata per ricostruire uno stato disfatto e avviare di nuovo paese e dinastia a maggiori destini. E non è vero che Emanuele Filiberto avesse rinunciato ad ogni espansione dal lato della Svizzera e della Francia per non pensare che all' Italia e che Carlo Emanuele I sia quello che rimette per una falsa strada l' ambizione della sua Casa. È lui invece che alla pace di Lione per riaver tutto il suo di qua dall' Alpi cede gran parte del-

l' al di là, e che nei ricordi a suo figlio lascia scritto: « meglio aver uno Stato unito tutto com' è questo di qua dai monti, che due, tutti due malsicuri. »

Non è dunque l' intelligenza chiara del naturale destino della sua Casa, che manchi a Carlo Emanuele I. È lui anzi, che la italianizza davvero e per sempre e in ciò consiste la sua grandezza maggiore. Ma nel conflitto dei casi in mezzo ai quali egli si trovò, era forse facile e piana questa trasformazione, ed era possibile compirla, senza soste, senza disastri e senza contraddizioni? No. La politica di Don Abbondio ha i suoi vantaggi, non nego (se non altro, costa poco), ma Don Abbondio morirà curato; non diverrà mai vescovo, nè cardinale, nè papa, quantunque possano divenirlo dei peggiori di lui.

Carlo Emanuele I è sconfitto, ma ormai la politica europea deve tener conto di questo piccolo principe e di questo piccolo paese appiè dell' Alpi. In questo senso anche la sua sconfitta è una vittoria ed è alla stregua di così grande risultamento finale, ch' egli va giudicato.

Ma per che via v' è egli giunto? Il suo primo tentativo è Ginevra. Contemporaneamente vagheggia rinnovare il vecchio regno di Arles, e approfittando delle discordie fra Ugonotti e Cattolici, che indeboliscono la Francia, negozia cogli uni e cogli altri per aver Saluzzo e il tratto di paese, che va dall'Alpi a Lione ed al Rodano, e infine si getta sopra Saluzzo e la prende.

Non era poi così irragionevole audacia la sua, perchè, come fosse temuto, lo dimostrano quante mogli gli erano offerte: dal Re di Spagna una figlia, dal Re di Francia Cristina di Lorena, dal Re di Navarra la propria sorella, dal Duca di Mantova una figlia, un' altra dal Granduca di Toscana. Forse avrebbe scelta la Mantovana, se essa gli recava in dote il Monferrato. In mancanza di questo, preferì la Spagnuola, e, per compenso, tra l'indegno Enrico III e l'eretico successore designato, l'occasione gli parve buona per invadere la Provenza e aspirare alla corona di Francia, ma il *Paris vaut bien une messe* di Enrico IV gli falciò l' erba sotto, e con poco onor suo dovette ritrarsene.

Distogliendosi dalla Spagna, ove Filippo II sonnecchia, invecchiando, egli s'accostò allora alla Francia e a Enrico IV, e gli giovò; ma non quanto aveva sperato, chè il furbo Bearnese lo piantò in asso al trattato di Vervins, e la questione di Saluzzo rimase indecisa in apparenza, decisissima nella mente del Re di Francia, che la rivoleva ad ogni patto, anche a quello d'una guerra, la quale in realtà piombò sul Duca di Savoia, lasciato solo dalla Spagna.

Così è ch'egli deve acconciarsi al trattato di Lione, duro assai e umiliante, ma che coll'acquisto del Marchesato di Saluzzo determina ormai l'inclinazione tutta italiana della Monarchia di Savoia, tanto più che, quasi a sollievo, Carlo Emanuele tenta una scalata notturna a Ginevra e la brutta impresa fallisce, come meritava, ed anche Ginevra è perduta senza speranza.

Per questo fatto anzi si sollevò contro di lui un nembo minacciosissimo, da cui forse la Spagna lo salvò, ma a prezzo d'una protezione, che pesava più d'una decisa servitù. Per slargarla e non tornare all'eterno bilico

fra la Francia e la Spagna, egli immagina allora una gran lega cattolica, di cui la Spagna sarebbe il capo, egli il braccio. Svanita anche questa, mortogli il figlio tornato da Madrid, e non senza sospetto di veleno, amor di padre e interesse politico lo risospingono a forza verso la Francia, ed eccoci ai prodromi del trattato di Brosolo, con cui Carlo Emanuele I si associa ai disegni di Enrico IV contro la Casa d'Austria, troncati a mezzo, come è noto, dal coltello di Ravaillac.

Chi salverà ora il Duca dalle vendette della Spagna? Da prima si schermisce alla meglio; cerca alleati; non li trova; e la Spagna lo crede a sua mercè.

Lo era così poco, che, apertasi la successione del Monferrato, egli senz' altro lo invade, e, minacciato, soverchia d' audacia, rimanda al Re di Spagna il toson d' oro, e si batte con un su e giù di vittorie e di sconfitte, che non lo prostra mai, ma in cui non trova altro aiuto italiano, che nei canti dei poeti e nelle *filippiche* dei letterati; nobile, ma magro aiuto, tanto più che neppure i poeti e i letterati di Carlo Emanuele I sono

d' accordo fra loro, e mentre il Vincioli vuol che castighi in Ginevra l' eresia, il Tassoni, il Boccalini, il Campanella, il Marini, il Testi lo incuorano contro gli Spagnuoli, ed il Chiabrera invece lo esorta a lasciar stare il Monferrato e correre addosso ai Turchi. A tutti i versi e le prose di questa brava gente quasi quasi preferisco quindi i versi, che Carlo Emanuele scriveva da sè, non belli neppur essi, ma che almeno rivelano l' uomo e sembrano voler svegliare echi italiani di due secoli dopo:

> Italia! ah non temer! Non creda il mondo
> Ch' io muova a danni tuoi l' oste guerriera.
> Chi desia di sottrarti a grave pondo
> Contro te non congiura. Ardisci e spera!

Ma predicava al deserto. Due volte la guerra si riaccese e la seconda volta ebbe contro di sè le due Case d' Austria e di Spagna, ma egli avea seco Venezia e il favore di quanti erano nemici in Europa a Casa d' Austria, che Carlo Emanuele, facendo siepe d' ogni pruno, cercava eccitare dappertutto. Se non che la Francia e la Spagna gli imposero, suo malgrado, la pace; Venezia in-

tanto era messa a due dita dalla rovina colla congiura dell' Ossuna e del Bedmar; e qui Carlo Emanuele è stupendo, quando offre alla prudente Venezia la spada e la vita per vendicarla; non altrettanto, quando non isdegna congiurar lui coll' Ossuna ribelle alla Spagna. Brutta pagina invero, ma che tradisce il pensiero, che ormai riempie tutta la sua fervida mente, attuar da solo il trattato di Brosolo e tramutarsi di Duca di Savoia in *Re dei Lombardi*.

Sia pure utopistico in parte questo grande pensiero, ma Carlo Emanuele vede chiaro almeno essere ormai questione di vita e di morte per tutti attraversare comunque la potenza nuova di Casa d' Austria, fiancheggiata dai Gesuiti e da tutto il partito cattolico europeo, e quindi allorchè l' imperatore Mattia designa a suo successore l' arciduca Ferdinando, energico, intelligente, vero capo del partito cattolico europeo, e la Boemia insorge, cominciando quella che fu la guerra dei Trent' Anni, eccolo a travagliarsi per sottrarre la Boemia all' Austria e cingersene la corona, magari quella d' Imperatore germanico, se gli riesce.

Non riuscitogli nè l' un tentivo nè l' altro, s' acconcia coll' Austria. Ma ne lo distacca la questione della Valtellina, dove la Spagna vuole aprirsi una via col Tirolo e coi possedimenti ereditari austriaci. Chi dà l' allarme all' Europa su questa enorme pretensione è ancora Carlo Emanuele I. La questione è sospesa, ma la situazione politica è ancora un' altra volta mutata, perchè il regno di Francia è ora nelle mani del Cardinale di Richelieu, in cui rivive la forte testa di Enrico IV e con cui Carlo Emanuele o dovrà intendersi o romperla del tutto. Si ruppero dopo il trattato di Monçon, che accomodò la Francia colla Spagna, lasciando il Duca di Savoia coll' impresa di Genova troncata a mezzo. Apertasi allora la successione del Ducato di Mantova, Carlo Emanuele è colla Spagna e coll' Austria contro la Francia, la quale aiuta Carlo di Nevers, il Francese impossessatosi per sorpresa di Mantova, e tra alleati malfidi e nemici prepotenti, Carlo Emanuele I ha così tre eserciti stranieri in casa e così chiude la travagliata esistenza.

IX.

A che pro dunque tanto agitarsi e tanto combattere? Certo anche qui siamo nell' intradue di dover scegliere tra la politica di Carlo Emanuele I e quella di Don Abbondio, il quale, a proposito appunto della guerra di Mantova, confida ad Agnese e Perpetua le sue profonde considerazioni, mentre, per mettersi in salvo dall' invasione, stanno salendo tutti e tre insieme al castello dell' Innominato. « Se la prendeva, scrive il Manzoni, col Duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia e godersela a fare il principe e voleva esser Duca di Mantova a dispetto del mondo; con l' Imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l' acqua all' ingiù, non istar su tutti i puntigli, chè finalmente lui sarebbe sempre stato l' Imperatore, fosse Duca di Mantova Tizio o Sem-

pronio. L'aveva principalmente col Governatore (di Milano), a cui sarebbe toccato a far di tutto per tener lontani i flagelli dal paese ed era lui, che ce li attirava: tutto per il gusto di far la guerra. — Bisognerebbe, diceva, che fossero qui quei signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! ma intanto ne va di mezzo chi non ne ha colpa! »

E chi potrebbe dar torto in massima a questa filosofia, non molto eroica per verità, ma umana di certo in cospetto almeno d'una ragion di Stato così spietata e implacabile, com'era quella, a cui nel secolo XVII anche Carlo Emanuele I (in ciò perfettamente all'unisono col suo tempo) si credea lecito di poter tutto immolare? Senz'averlo previsto, la mente di Don Abbondio non solo s'incontra oggi colle iperboli anarchico-evangeliche del Tolstoï, ma già un settant'anni fa, si trovava d'accordo col suo Manzoni, indifferentissimo a che Don Gonzalo di Cordova non avesse preso Casale, se con ciò erano stati risparmiati alcuni uomini di più, od anche solo danneggiati un po' meno « i tegoli di Casale. »

Sarebbe troppo pretendere però che così la pensasse Carlo Emanuele I e tanto varrebbe rimproverargli d'essersi contentato di quel pertugio, che fin dal secolo XV metteva per il Viso in Delfinato e non aver piuttosto fatto passare la vaporiera a traverso il Frejus.

Siamo forse più progrediti noi, che evitiamo la guerra con una pace più disastrosa d'ogni guerra? Don Abbondio è d'accordo anche col Botta, il quale non perdona a Carlo Emanuele I ed ai suoi successori il costante ardore, che li fa star sempre a spada sguainata, nè io contrapporrò ai dolciumi umanitari del Botta i fieri inni alla guerra, coi quali il Balbo, precorrendo il Maresciallo di Moltke, gli ha risposto. Dirò bensì esistere purtroppo necessità storiche, non dominabili da nessuno, ed esser certo d'altronde che senza quella spada dei Savoia, così pronta sempre ad uscire dal fodero, gli Austriaci sarebbero anche oggi a Milano, a Venezia, a Bologna, i Francesi a Roma, il che se non importerebbe nulla alla buon'anima di Don Abbondio e non importa nulla ai quattro villani, che

coltivano i cavoli del Conte Tolstoï, non sarebbe indifferente di certo nè al Botta, nè al Manzoni, e, grazie a Dio, non lo è a noi e speriamo non sia per molte generazioni avvenire.

X.

Posto ciò, ripigliamo animo a dire che nei centonovantatrè anni, compresi fra il regno di Carlo Emanuele I e quello di Carlo Emanuele III, e durando sempre per la Monarchia di Savoia quella terribile necessità di librarsi fra la Spagna e la Francia, quasi mai le armi posarono. Il successore di Carlo Emanuele I, quantunque prode esso pure, dovette scontare le audacie del padre. Se volle ricuperare col trattato di Cherasco le terre perdute, dovette cedere Pinerolo e Val di Perosa. Se volle salvarsi dall' odio spagnuolo, dovette gittarsi tutto a parte francese fino a segnare una lega con Luigi XIII, la quale ridava bensì a Vittorio Amedeo I le solite speranze del regno di Lombardia, ma furono rese vane dalla sua morte avvenuta mentre la guerra ricominciava.

E soprastava di peggio; soprastavano cioè una reggenza di principessa francese, la quale dovea di necessità accrescere l'oppressione dell'insopportabile alleato, la continuazione della guerra esteriore e, per di più, la guerra civile. È un tristo intervallo di quarantacinque anni, un altro di quei tanti momenti storici della Monarchia di Savoia, nei quali essa discende fino al fondo e poi si rialza non tanto per favor di fortuna, quanto per propria virtù.

La Reggente è una figlia di Enrico IV, Cristina, nota nella storia col titolo di *Madama Reale;* di trent'anni, bella, biondissima, occhi azzurri e splendidi, incesso di Dea. L'indole corrispondeva all'aspetto. Come donna era fragile; come sovrana, imperiosa, scaltra, violenta. Volle quindi esclusi da ogni partecipazione all'autorità sua, la quale non aveva altro fondamento legale che il soffio inarticolato d'un moribondo, i due cognati, Maurizio e Tommaso, che pure per sangue e per gli ordini salici ci avevano diritto.

Parteggiavano essi per la Spagna; Cristina, francese, e spalleggiata o tiranneggiata dal Richelieu, per la Francia, sicchè alla

morte dell' erede della corona ducale, Francesco Giacinto, cui succedeva un altro bimbo, Carlo Emanuele II, la guerra esteriore si complicò di guerra civile. Ridotta agli estremi, Cristina scampò col figlio in Francia, dove trovò il Richelieu, che volea nelle mani l'erede del Ducato e far di questo una provincia francese. Essa resistè virilmente e salvò il figlio e lo Stato. È l' atto più nobile della sua vita e le valse qualche indulgenza dalla storia anche pel suo governo, che fu pessimo, anche per la sua vita, che fu un romanzetto assai poco edificante, e inutilmente espiato con tarde frenesie di devozioni e penitenze, vicenda femminea non insolita, ma che unita alla potenza duratale sino alla morte, mercè la Reggenza, da prima contrastata, poi consentita per accordo coi cognati, poi dissimulata sotto il nome di Carlo Emanuele II, generò intorno al nome di lei strane leggende di misteriose vie sotterranee, di orgie sfrenate, di sagrifici sanguinosi, di evocazioni diaboliche nel bruno castello del Valentino in riva al Po, segno anche questo non dubbio di tristi ricordi lasciati nella memoria del popolo.

Carlo Emanuele II invece ne fu l' idolo, onde si narra che presso a morte fece spalancare le porte della reggia, dicendo: « lasciate entrare, perchè io muoia come un padre in mezzo ai suoi figli; » e morì in mezzo al suo popolo, che amava riamato. Forse è leggenda anche questa (così almeno pretende il Claretta, però con tenui argomenti), ma significante ad ogni modo un fatto vero, cioè che la pace dei Pirenei fra la Francia e la Spagna avendo consentito a Carlo Emanuele II di regnare pacifico (salvo due triste repressioni dei Valdesi ed una non meno trista impresa di Genova), di edificar chiese, ville, palazzi, di proteggere le lettere, vivere splendido, allegro, elegante; il popolo piemontese ebbe da lui quel respiro di quiete e di pace, di cui aveva bisogno, dopo tanto fragore e travaglio di guerre, e lo ripagò di riconoscenza e di affetto.

Breve respiro ad ogni modo, perchè con la pace dei Pirenei e coll' abbattimento della *Fronda* consolidato che fu dal Mazzarino il trono francese, la potenza e prepotenza di Luigi XIV crebbero di pari passo, e dopo una

prima guerra europea e la conseguente pace di Nimega parvero non aver più freno possibile, onde l' asservimento dei governi italiani, compreso quello di Savoia, che pure nei tempi addietro aveva osato e saputo tener testa agli stranieri, fu pieno ed intiero.

Carlo Emanuele II era morto nel 1675, lasciando erede un fanciullo e Reggente la Duchessa Giovanna Battista, che s' imbatteva, povera donna, a tempi ben più difficili di quelli toccati a Cristina e avea da fare con Luigi XIV, il quale, se è possibile, procedeva anche più spiccio e meno riguardoso del Richelieu.

Le trame adunque del gran Re, per arraffare, potendo, anche il Piemonte, ricominciarono più insistenti e più sfacciate che mai. Già possedeva Pinerolo; quello spiantato Duca di Mantova gli avea venduto Casale, ed ora Luigi XIV pretendeva domar esso certi torbidi del Mondovì e imponeva alla Duchessa una lega, in forza della quale la Francia poteva stanziare le sue truppe anche sulle terre del Piemonte, che non le appartenevano. Che più? Con un progetto di matrimonio portoghese tentava allontanare l' erede di Savoia, e

tanto apparvero manifesti i progetti del Re di Francia, che la Reggente, anzichè abbandonargli spontanea il Mondovì, preferì transigere coi ribelli. Sotto tale pressura al di fuori e debolezza all' interno lo Stato pericolava, allorchè Vittorio Amedeo II uscì di pupillo e strappò di mano alla Reggente il governo.

Così nel 1684 incominciava il lungo regno di questo principe illustre, che veramente ripigliò ed emulò l' opera di Emanuele Filiberto.

XI.

Da prima parve piegare anch' esso a Luigi XIV, che revocato l' editto di Nantes mirava forse ad una generale restaurazione cattolica a suo beneficio e intimò al Duca di Savoia di cacciare gli eretici Valdesi dalle loro valli. Trent' anni circa erano passati dall' ultima grande persecuzione da essi sofferta, i Valdesi vivevano tranquilli, sottomessi al loro principe ed anzi lo avevano efficacemente aiutato a domare la ribellione del Mondovì. Per qual ragione riaccender ora il fuoco e rovesciar loro addosso una guerra d' esterminio? A Vittorio Amedeo ripugnava, ma gli fu forza cedere alle intimazioni del Re. I Valdesi resistettero, ma, oppressi dal numero, furono vinti; le Valli rimasero deserte; dodicimila i prigionieri, che poi liberati emigrarono; gli altri uccisi o dispersi; duemila

fanciulli dati a educare a famiglie cattoliche, e divenne moda fra le dame di Torino avere in casa un catecumeno valdese e collocarlo per staffiere dietro la carrozza. Violenza infame; ma Vittorio Amedeo mordeva il freno. Era il tempo delle grandi coalizioni contro Luigi XIV ed ora s' iniziava la terza, promossa da Guglielmo d' Orange, e conosciuta sotto il nome di Lega d'Augusta. Le intimazioni di Luigi XIV al Duca di Savoia si succedevano sempre più imperiose e umilianti. « Finora mi trattavano da vassallo, diceva Vittorio Amedeo, ora mi trattano da paggio. È tempo di mostrarmi principe; » e accedette alla Lega d'Augusta.

È una prima voltata, un primo ritorno alla politica tradizionale della Monarchia di Savoia di alternar guerre e alleanze, nè questa politica ebbe mai rappresentante più ardito e più libero di Vittorio Amedeo II.

Notevoli due cose: l' una, che l' ardimento di lui suscitò un vero entusiasmo in tutta Italia, persino fra il popolo di Roma e nella Corte del Papa; l' altra è l' episodio valdese, che tutti gli storici accennano appena, e che

pure è una delle più poetiche pagine della storia italiana di questo tempo. I Valdesi la chiamano *la glorieuse rentrée,* e tale è in realtà. Già gli esuli Valdesi avevano tentato di rimpatriare due volte, ma inutilmente, infelicemente. Alla terza erano guidati da Enrico Arnaud, un Garibaldi valdese, che la notte del 25 o 26 agosto del 1689, radunati un otto o novecento compagni a Nyon, passa il lago di Ginevra su quindici barche e approda sulla riva savoiarda fra Nernier e Yvoire. Per giungere alle Valli, dovevano attraversare la Savoia, monti impervii ed altissimi, fra una popolazione mortalmente nemica. S' inginocchiano tutti, pregano e partono. Gli ostacoli che incontrano sono infiniti, ma non rallentando quasi mai la marcia, sfidando fame, bufere, stanchezza e le difficoltà del cammino; con una forza e una costanza indomabile l'Arnaud in otto giorni conduce il suo piccolo esercito dal lago di Ginevra al limitare delle Valli Valdesi. Ma di là dal Cenisio li aspettano i Francesi e quando giungono a notte in prossimità del ponte di Salabertrand sulla Dora, un paesano che incontrano dice loro

ironicamente: *allez, allez; on vous prépare un bon souper!* Di fatto il ponte è difeso da 2500 soldati, e tuttavia l'Arnaud non esita un momento e si slancia all' assalto. Fu una mischia feroce, nel buio i Valdesi si riconoscevano alla parola *Angrogna,* e non davano quartiere a nessuno. A poco a poco i colpi cessarono e sorta la luna si vide il luogo tutto all' intorno sgombro di nemici. L'Arnaud, tolte da certe casse lasciate dai Francesi sul campo quante più munizioni poteva, fece appiccar fuoco al rimanente, che scoppiò con un rimbombo tremendo in quelle montagne, e fra canti sacri e grida di vittoria riprese il cammino. Due giorni dopo, all' alba, erano già in vetta allo Scì sulla valle di Pragelato, di là dalla quale, dietro altri monti, stavano le Valli, che volevano riconquistare. Al valico del Piz, a quello di San Giuliano incontrano le truppe del Duca e le sbaragliano. Sono già nella Valle di Luserna, a Bobbio, a Sibaud, dove rinnovano sagre e giuramenti, e principiano una lotta terribile, che dura due mesi. Volando come camosci e stambecchi pei greppi e pei ghiacci, scampano da Rodoretto alla

Balziglia, un monte con sette guglie, quasi sette bastioni, posto in cima alla Valle di San Martino e sopra Massello. Erano ormai ridotti a poco più di trecento, come gli Spartani alle Termopili, e in quest' ultimo rifugio passarono sei mesi, resistendo sempre. Quando Francesi e Ducali riescono finalmente a pigliar la Balziglia, la trovano vuota e si mordono di rabbia le mani, scorgendo i Valdesi già in salvo, sulla cima opposta del Chinivert. Intanto a lesti passi i Valdesi scendono ad Angrogna ed ivi scontratisi ancora coi Ducali sentono che Vittorio Amedeo ha rotta l' alleanza colla Francia ed offre loro pace, viveri e il quieto possesso delle Valli, purchè l' aiutino a cacciar dalle Valli i Francesi. Era tempo! Pochi giorni ancora che questo grande avvenimento avesse tardato e quel manipolo d' eroi sarebbe tutto perito....

XII.

Non furono felici le prime prove di Vittorio Amedeo II contro la Francia: quattro anni di guerra e sempre con avversa fortuna. Non per questo cedette. « Ho voluto provare al vostro gran Re, che non lo temo, » diceva all' ambasciatore di Francia; poi, accorto quant' era valoroso, fiaccamente aiutato dalla Lega, e odorando ch' essa trattava col Re di Francia a sua insaputa, rapido la prevenne e col trattato di Vigevano non solo si rimise in grazia di Luigi, ma riebbe tutto il suo Stato, « Pinerolo stessa, quell' ultima spina straniera, dice il Balbo, rificcatagli in corpo. »

È una seconda voltata e questa volta più fortunata della prima.

Nella quarta coalizione e guerra della successione di Spagna, Vittorio Amedeo stette dunque colla Francia, ma ben tosto si trovò

disgustato della prepotenza di Luigi XIV e dell' insolenza de' suoi generali. A Chiari nondimeno si battè fieramente, benchè a controcuore, ma battersi sul campo era per lui pregio di razza e faccenda d'onore. L'anno seguente non si mosse; la coalizione lo vezzeggiava; Luigi diffidava; egli di sotto banco trattava; sicchè Luigi per chiarirsene ordinò al Vendôme di disarmare i Piemontesi, che militavano con lui. Vittorio Amedeo fece imprigionare allora gli ambasciatori di Francia e di Spagna, svelò il suo ingresso nella coalizione e dichiarò la guerra. È la terza voltata e questa volta la più gloriosa e la più pericolosa, ma « preferisco morire coll'armi in mano a lasciarmi opprimere, » diceva il Duca, ed il suo eroico popolo piemontese, la cui virtù sarà tra breve simboleggiata in Pietro Micca, gli dava ragione.

Non rinarrerò fatti vivi ancora nella memoria di tutti, i primi eventi contrari, l'assedio di Torino, la discesa in Italia del principe Eugenio di Savoia, generalissimo imperiale, l'incontro dei due cugini, la battaglia di Torino, la sconfitta dei Francesi, i trattati di

Utrecht e di Rastadt, che procacciano a Vittorio Amedeo II il basso Monferrato, Alessandria, la Lomellina, la Valsesia, le valli di Fenestrelle e di Oulx, la Sicilia e il titolo di re, tutta un'epopea di fortuna e di gloria, che corona il valore dell'eroe sabaudo e gli sforzi secolari del popolo e della dinastia.

E dopo il guerriero, il legislatore e il riformatore sapiente, affinchè nulla manchi alla gloria di questo principe, il solo, che emuli veramente Emanuele Filiberto! Scambiata che ebbe, nel 1718, la Sicilia colla Sardegna, riformò la giustizia, le finanze, le armi; cercò far scomparire le ultime vestigie feudali, vivaci sempre in Piemonte e in Savoia; frenò gli arbitrii e le pretensioni ecclesiastiche; insegnò al popolo il risparmio, il lavoro; promosse l'agricoltura e gli studi, aiutando così l'elevarsi del medio ceto, forza nuova della società moderna.

Finalmente al 1730 parve stanco; s'era maritato morganaticamente colla Contessa di San Sebastiano, Marchesa di Spigno, succeduta nel cuore del Re alla turpe Verrua, spia pagata di Luigi XIV, e volle abdicare.

La vita dell' eroe finisce così in un oscuro dramma, mezzo di politica e mezzo di famiglia, sul quale non fu mai detta l' ultima parola, nè forse sarà detta mai, tanti contrari affetti vi lottano e tante ambizioni e passioni vi sono dentro intrecciate. Leggere nei documenti per questa specie di fatti non basta; bisognerebbe poter leggere nelle anime.

Neppure un anno era corso dall' abdicazione, che il Re si era pentito e minacciava revocarla e ripigliare il governo. Le cagioni od i pretesti erano molteplici, ma la situazione che da un tal proposito risultava era così nuova, imprevista ed imprevedibile, tanto pel nuovo Re in persona, quanto per lo Stato, che non fa maraviglia se Carlo Emanuele III ed i suoi consiglieri non seppero bene in sulle prime a che partito appigliarsi. La ragion di Stato prevalse alla fine, Vittorio Amedeo II fu arrestato per ordine del figlio, chiuso nel castello di Rivoli, separato dalla moglie, e questa cacciata nella fortezza di Ceva fra le donne di mala vita, prima d' essere, come fu poco dopo, restituita al marito. Tredici mesi e due giorni durò la prigionia di Vittorio

Amedeo II tra Rivoli e Moncalieri, con alterne vicende di furori e di abbattimenti di questo quasi nuovo *King Lear* piemontese, finito in senile imbecillità e in una morte rassegnata e solitaria, perchè anche la Spigno fu negli ultimi momenti allontanata da lui e chiusa per sempre in un monastero di Pinerolo.

In tale catastrofe fin dove giungono la necessità di Stato e l'eccesso della difesa? Chi ha eccitato la tarda ambizione del vecchio Re e i risentimenti del nuovo? Agiscono in questa tenebrosa tragedia Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele III, sua moglie Polissena, la Marchesa di Spigno, il potente Ministro di Carlo Emanuele III, Marchese D'Ormèa, nè mancano influenze e suggestioni di più umili personaggi, e anche di potenze straniere, ma indeterminabile rimane la parte rispettiva di ciascuno.

Certo è che il regno di Carlo Emanuele III finì meglio di quel che avea cominciato e le qualità, da lui palesate in quarantatrè anni di regno, mostrano che l'impetuoso Vittorio Amedeo l'avea mal giudicato, sebbene l'azione

personale del Re sia ora in certo senso minore e con Carlo Emanuele III s' inauguri nel governo una fase nuova, il governo di gabinetto, e accanto al Re appariscano spiccate figure di Ministri, quali il D' Ormèa, il Bogino, non trascurabile segno del come anche nel feudale Piemonte tempi, uomini, idee, forme si venissero lentamente mutando.

A due grandi guerre europee partecipò Carlo Emanuele III, alla guerra per la successione di Polonia, e fu colla Francia contro l'Austria (è la quarta voltata) combattendo una gran battaglia a Guastalla e conquistando, primo della sua stirpe, la tanto ambita Milano; alla guerra per la successione austriaca, e fu coll'Austria contro la Francia e la Spagna. È la quinta voltata in meno di quarant' anni e questa volta cavalleresca e scaltra ad un tempo per dar mano a Maria Teresa e ristabilire, se possibile, l' equilibrio fra la potenza di Casa d'Austria e quella dei Borboni di Francia e di Spagna.

Comunque, splendida è la condotta di Carlo Emanuele III in entrambi queste guerre, gloriosissimi i nomi delle grandi battaglie da lui

combattute: Parma, Guastalla, Camposanto, Madonna dell' Olmo (e non aggiungo l'Assietta, perchè non comandata da lui in persona), e sebbene durante la prima guerra non sapesse conservar Milano e nella seconda non potesse riconquistarla, pure notevolissimi sono gli ingrandimenti, che Carlo Emanuele III procacciò al suo Stato: Novara, Tortona, le Langhe col trattato di Vienna del 1736; Vigevano, Voghera, l'alto Novarese col trattato d'Aquisgrana del 1748; in conclusione gran guerriero anch' esso, principe savio, animo onesto e buono, se due punti neri potessero togliersi dal suo regno, il carcere di Rivoli e quello di Pietro Giannone, vittima dell' implacabile odio di Roma e della bassa complicità del Piemonte.

Meno assai importerebbe togliere un altro punto, che, per parte specialmente degli scrittori stranieri forma uno dei maggiori capi d' accusa non solo a lui, ma a tutta la Monarchia di Savoia, la rapida mutabilità della sua politica, che in Carlo Emanuele III ha una manifestazione quasi comica, quando nel 1742 stipula espressamente con Maria Teresa un

patto, unico, credo (almeno come patto espresso) nella storia diplomatica, la facoltà, con un preavviso, di staccarsi dall' alleanza e di passare, occorrendo, nel campo nemico.

Meno importerebbe, dico, togliere di mezzo questo punto, perchè la politica della Monarchia di Savoia, considerata in sè stessa, è anzi mirabile di continuità; la mutabilità delle alleanze esteriori, di cui la si accusa, muove da necessità di ordine assoluto, e non per altro io son venuto notando le cinque ultime mutazioni consecutive nella politica esteriore della Monarchia di Savoia, se non per farmi strada a indicare quelli che a me sembrano i caratteri più spiccati e più importanti di tutta la sua storia moderna.

XIII.

Dopo la ricostituzione della Monarchia di Savoia nel 1559 due mutamenti geografici e politici avvengono nelle condizioni di essa. In primo luogo il centro viene spostato definitivamente di qua dalle Alpi, e la rinunzia fatta da Carlo Emanuele I col trattato di Lione alle terre di là dal Rodano sembra sanzionare questo fatto, che in realtà è dovuto all' essersi con Enrico IV la Francia ricostituita in uno Stato così forte, che non poteva non mirare a raggiungere i suoi confini naturali. La Monarchia di Savoia conserva bensì i suoi dominii sul versante francese delle Alpi Graie, ma non può sperare di slargarsi da questo lato, se non avviene un disfacimento totale del regno di Francia. Sul versante settentrionale non ha più nulla, perchè quando

si ricostituì, non riebbe nè il Vallese, nè Ginevra, nè il Vaud.

In secondo luogo i confini della Monarchia di Savoia rasentano i dominii delle due potenze trovatesi in lotta lungo tutto il secolo XVI e li toccano proprio nel punto, che era stato il maggior argomento delle loro contese, cioè il Ducato di Milano, sul qual punto sono sempre più disposte a risentirsi e a prorompere.

La Francia aveva da un pezzo rinunciato ad ogni speranza sul Regno di Napoli, ma alla Lombardia non aveva rinunciato che all' ultimo e per forza della forza.

Perciò appunto Filippo II aveva ricostituita la Monarchia di Savoia, e non per gratitudine al vincitore di San Quintino: oh sì, ch' egli pativa di queste fisime!! Volle cioè che lo Stato di Savoia fosse barriera fra il Milanese e la Francia; fosse quello insomma, che nel gergo della diplomazia odierna si chiamerebbe uno Stato *cuscinetto*.

E non avea torto in fondo, perchè se la Francia avesse continuato ad occupare il Piemonte, come negli ultimi anni di Carlo III,

forsechè avrebbe resistito alla tentazione di spingersi innanzi contro il dominio spagnuolo di Milano, non protetto da nessuna linea naturale di frontiera? È tanto vero che quest' era il fine, pel quale Filippo II aveva ricostituito lo Stato della Monarchia di Savoia, che non volle lasciar soli i Francesi nelle fortezze temporariamente occupate per gli antichi diritti di Luisa di Savoia e ad esse contrappose guarnigioni spagnuole in altre città, finchè l'occupazione francese durò.

S' aggiunga che anche ai politici di più corto naso il trattato di Castel Cambrese non poteva parere che una sosta nella grande contesa fra la Casa d'Austria e di Spagna e la Francia: di fatto la contesa si rinnovò pochi anni dopo, durante le guerre di religione e le guerre civili di Francia, e più volte si riaccese, finchè la Francia non ebbe presa la sua rivincita, e dopo si riaccese ancora, perchè alla sua volta la Casa d'Austria volle di nuovo rialzarsi.

Ora via via che questi moti si rinnovavano, e finchè la Casa d'Austria possedeva il Milanese, era inevitabile per la Monarchia di

Savoia prender parte alla guerra, perchè era inevitabile che le rivalità fra la Casa d'Austria e la Francia avessero per loro campo l'Italia. Fra la neutralità e la partecipazione alla guerra non v'era per la Monarchia di Savoia una terza via da scegliere. Neutralità voleva dire tirarsi la guerra in casa, come avea fatto Carlo III, perchè la Francia si sarebbe sempre valsa dei dominii della Monarchia di Savoia per punto di partenza ad invadere il Milanese, o la Spagna se ne sarebbe sempre valsa, occupandoli, per impedire alla Francia d'inoltrarsi ai confini del Milanese. Casa di Savoia non avea difese naturali dalla parte di Francia, finchè si stendeva anche nel versante occidentale dell'Alpi Graie, e non ne aveva dalla parte del Milanese, finchè non fosse giunta alla linea del Tanaro e del Ticino. Dovea dunque, ripeto, prender parte alla guerra, il che era più conforme altresì alle sue tradizioni guerresche e feudali ed allo spirito del popolo piemontese e savoiardo.

Ma fino a che segno poteva e doveva prendervi parte? Tutti gli altri Stati Italiani stavano colla Spagna e seguivano la sua poli-

tica, anche quando essa non era più in grado d' imporla. Se la Monarchia di Savoia si fosse seriamente legata ad una delle due potenze contendenti, avrebbe perduta ogni libertà d' azione e avrebbe dovuto correr le sorti del suo alleato, molto probabilmente pagando le spese, se era vinto, o rimanendone soverchiata, se era vincitore. Se la Francia vinceva, avrebbe voluto il Milanese e appresso lo Stato, che si frapponeva fra questo nuovo dominio e il suo regno, e se mai dalla Spagna vinta non avesse potuto ottenere il Milanese, certo avrebbe ottenuto di compensarsi coi dominii della Monarchia di Savoia. Se vinceva la Spagna, e il Piemonte era strettamente legato alla Francia, la Spagna non avrebbe voluto perdere la buona occasione di estendersi dal Milanese sino alle Alpi. E se ne sarebbe contentata di certo, perchè ottenendo invece un territorio francese non lo avrebbe potuto conservare. Quale territorio del resto? Ai diritti di Casa d'Austria sulla Borgogna nessuno pensava più, e la prova fatta da Carlo V bastava.

La Monarchia di Savoia dovea dunque di necessità partecipare alla guerra, ma in modo

da non vincolarsi troppo con l' una delle due parti contendenti, bensì riserbandosi tanta libertà d' azione da poter passare dall' alleanza dell' una a quella dell' altra, magari durante la stessa guerra. E che cosa c' entrano qui la mutabilità, la slealtà politica per chi deve per forza entrar terzo fra due contendenti, che tutti e due gli sono ugualmente nemici ? Tale è appunto il caso della Monarchia di Savoia fra la Francia e la Spagna, e la sua politica diviene una tradizione, appunto perchè non è in suo arbitrio di seguirla o no, ma le è imposta dalla *legge* stessa dell' *esistenza*.

Acconciandosi a tale necessità ineluttabile, la Monarchia di Savoia potea sperare di conservare i suoi Stati e di accrescerli. Non vincolata in modo definitivo a nessuno, l' alleanza di essa era cercata ad ogni nuova occasione di guerra così dalla Francia, come dalla Spagna, che ne avevano egualmente bisogno, e se l' una o l' altra le offrivano compensi territoriali, ognuna gli offriva naturalmente a spese dell' avversaria, la Spagna in Francia, la Francia in Lombardia. Così si ripresentava alla Monarchia di Savoia il vecchio dilemma d' italia-

nizzarsi o infrancesarsi, e la tendenza italiana si determinò in modo definitivo, perchè la Francia era già troppo fortemente costituita e perchè il centro dello Stato non era più Chambery, ma Torino.

La Francia prevalse e offriva alla Monarchia di Savoia allargamenti in Lombardia. Ma questa prevalenza, se aveva vantaggi, non aveva altresì pericoli gravi? Sì, perchè la Francia vinse in modo da restarle desiderio e possanza di soverchiare, donde il rischio estremo che la Monarchia di Savoia corse durante le Reggenze di Cristina e di Giovanna Battista e la necessità di partecipare alla guerra dei Trent'Anni come alleata della Francia. Da questa condizione la Monarchia di Savoia non si sciolse, se non quando la preponderanza francese fu scossa dalle coalizioni europee contro Luigi XIV, perchè allora le si rinnovò la vecchia condizione politico-geografica, che le permetteva di muoversi con libertà e di farsi valere. Gravissimo pericolo le minacciò di nuovo la guerra della successione di Spagna, perchè se i due rami borbonici di Francia e di Spagna avessero conservato il dominio della Lombar-

dia, la Monarchia di Savoia si sarebbe trovata intermedia fra i dominii di una medesima famiglia. Per questo aiutò la Casa d'Austria a ricuperare la Lombardia e ne ottenne un nuovo allargamento, che la rese padrona di quasi tutto il Monferrato e la condusse al Tanaro. Le paci di Vienna e di Aquisgrana, che confermarono a Casa d'Austria il dominio della Lombardia, procacciarono ancora da questo lato allargamenti nuovi alla Monarchia di Savoia, ed essa ottenne soprattutto di rimanere così uno Stato intermedio fra gli opposti interessi dei due Stati contendenti, la condizione, come abbiamo veduto, non solo della sua esistenza, ma della sua importanza politica e l'arra delle sue ambizioni e delle sue speranze.

Tutto bene, potrebbe un Tolstoista oppormi, ma questa è tutta roba di governi e di principi. E il popolo italiano dov'è? Nel Piemonte almeno è un popolo di soldati, che va dietro ad un condottiero. Ma altrove? Altrove, rispondo, non c'è neppur questo, perchè al tempo, a cui siamo giunti, è da un pezzo che il popolo italiano è finito.

Pensando a ciò, non ho mai potuto riandare i ricordi italiani delle due guerre di successione, polacca ed austriaca, senza rivedermi innanzi alla mente la cara e gioconda faccia del buon Goldoni, il nostro grande poeta comico, che a quelle due guerre si trovò senza saper come nè perchè mescolato. Quando scoppiò la guerra della successione polacca e Carlo Emanuele III coi Gallo-sardi occupò Milano, il Goldoni era in questa città, gentiluomo di camera del Residente di Venezia. In quel momento anzi il Residente era a Venezia e si può dire che il Goldoni rappresentava da solo la Serenissima. Contuttociò stava egli schiacciando il dolce sonnellino dell'alba, quando il fragore delle cannonate lo destò di soprassalto. Che diavolo può essere, pensò il Goldoni, tutto questo fracasso? Non volle compromettere con una mossa imprudente una situazione diplomatica così vergine, si vestì in fretta e corse al caffè per informarsi. Quando ebbe saputo all'ingrosso di che si trattava, gli balenò un lampo di genio politico e scrisse al Residente che qualche gran mutamento accadeva di certo e che s'affrettasse a tornare.

Alcuni mesi dopo, assisteva dalle mura, come ad uno spettacolo, alla grande battaglia di Parma del Giugno 1734. Ne trasse argomento per una commediola: l'*Amante Militare*, e quando da vecchio torna nelle sue *Memorie* su questo ricordo: « che eccidio! » dice e nient' altro, e sbaglia persino la data dell' anno, in cui avvenne la battaglia.

Nel 1742, al tempo della guerra per la successione austriaca, ecco il buon Goldoni un' altra volta fra armi ed armati. Ma egli passa a traverso i due campi austriaco e spagnuolo e manifesta la propria indifferenza fra i due contendenti con tanta naturalezza, che gli uni e gli altri vanno a gara a fargli buon viso e ad aiutarlo.

Il Goldoni è il popolo italiano, e ci vorrà ben altro che gli empiastri filosofici dei principi e dei ministri riformisti del secolo XVIII per ridare a questo popolo coscienza dell'esser suo, ci vorrà la Rivoluzione Francese, e vedremo fra breve come si trovino di fronte ad essa il Popolo Italiano e la Monarchia di Savoia.

LA MONARCHIA DI SAVOIA

E

LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

XIV.

Quando Carlo Emanuele III, durante la guerra della successione austriaca, stipulò con Maria Teresa quello strano accordo, a cui accennavo più sopra, e che gli facea lecito, previa una denunzia dell' alleanza, di voltarsi alla parte nemica, non è da credere che si trattasse d' una cautela destinata a rimaner platonica del tutto.

Troppo premeva alla Francia staccare dall' Austria Carlo Emanuele III, e col progetto del ministro francese D' Argenson cercò di prenderlo al solito amo del trattato di Brosolo, cui la Monarchia di Savoia abboccava volentieri, la promessa cioè della corona lombarda.

Le segrete pratiche non approdarono, ma non andò guari che rivissero da tutt' altro lato, da quello di Federigo II di Prussia, du-

rante la guerra dei Sette Anni, anche questa volta però senza risultamento maggiore, salvo quello, per chi si diletta di pronostici da lunario, di veder qui il preludio lontanissimo dell'alleanza prussiana del 1866.

Comunque, io non voglio dir altro se non che sono questi gli ultimi lampi di quella che ho chiamata la tradizionale politica dei Savoia nella storia moderna.

In appresso il patto di famiglia, che lega le quattro corti borboniche di Parigi, Madrid, Napoli e Parma, le tre figlie, messe dall'accorta Maria Teresa nel talamo di tre Borboni, affinchè Venere le ridía ciò che Marte le ha tolto, altri casi ancora, stringendo sempre più l'Austria alla Francia, rendono ormai impossibile alla Monarchia di Savoia la politica di bilanciamento fra quelle due potenze, alla quale impossibilità fu magro compenso, come si vide alla prova, il trattato d'Aranjuez, con cui Spagna, Austria e Sardegna si garantivano a vicenda l'esecuzione in Italia dei patti di Aquisgrana, compreso per la Monarchia di Savoia il diritto di riversibilità su Parma e Piacenza.

Abbandonata per forza la tradizione della sua politica, la Monarchia di Savoia non prende alcuna parte alla guerra dei Sette Anni, nè agli altri grandi avvenimenti, che agitarono le corti e i gabinetti europei, prima che scoppiasse la Rivoluzione Francese, lo smembramento della Polonia (salvo l'azione personale dell'inviato sardo conte Cavalli, messa testè in bella luce dal Perrero) e la guerra dell'indipendenza d'America.

Quest'astensione è al solito per la Monarchia di Savoia preludio di grave decadenza così al di dentro, come al di fuori. Di fatto non prende parte neppure al moto italiano di riforma, inspirato alle massime della filosofia francese del secolo XVIII, perchè questo moto, inteso, com'è principalmente, ad assodare l'autorità dei principi contro le usurpazioni della Chiesa e contro i privilegi delle corporazioni, parve non avere alcuna ragion d'essere in Piemonte, dove una monarchia feudale, fondata e cresciuta in mezzo ad instituzioni feudali, s'era fatta largo fra esse, e se neanche oggi potea dire d'averle soppresse del tutto, pure avea così incontrastabilmente stabilita

l'autorità del principe e nella unione cordiale fra principe e popolo, e nella piena sottomissione di questo a quello avea talmente dimostrato coll' esperienza consistere ogni argomento di comune fortuna e prosperità, che ogni innovazione sarebbe sembrata imprudente, inopportuna, pericolosa e non richiesta da nulla nè da nessuno.

Dove furono del resto in Italia le tanto celebrate riforme del secolo XVIII? A Parma ed in Toscana, che avevano mutato dinastia, nelle Due Sicilie, che avevano ricuperata l' indipendenza con un principe nuovo, a Milano, che era passata ad altra signoria. I principati riformatori furono dunque i principati nuovi. Venezia, Genova, Lucca, Modena e gli Stati della Chiesa non innovarono nulla, perchè nella loro progressiva decadenza non ne avevano più la forza. Il Piemonte, salvo le belle riforme del ministro Bogino in Sardegna, non innovò nulla, perchè credette (e lo credette a torto) di non averne bisogno.

Quando al 1789 scoppiò la Rivoluzione Francese, con quella terribile forza di espansione che tutti sanno, e che quasi la fa rassomi-

gliare ad un moto religioso, l'Italia intiera era quindi o per riforme troppo nuove e più rivolte a beneficio dei principi che dei popoli, o per senilità e decadenza irrimediabile d' instituzioni, in piena contraddizione con la intima indole della Rivoluzione.

Ciò posto, a che (io mi son sempre dimandato) quella malinconia, che ha invaso tante menti elevatissime, e per la quale così amaramente si dolgono che la Rivoluzione abbia interrotto e mandato a male il moto di riforma, che, secondo loro, prometteva all' Italia tante felicità? Anche se la tesi non fosse antistorica, come quella che presuppone non avvenuto ciò che è avvenuto in realtà, si dimenticano, io credo, due cose: l' una, che le riforme erano parzialissime e rivolte a fini speciali nell' interesse massimamente dei principati; l' altra, che quando scoppiò la Rivoluzione Francese, le riforme s' erano già arrestate e i principi, nel poco ch' esse avevano di maggiore utilità generale, stavano già bellamente rimangiandosele.

Dalla Rivoluzione Francese, dalla guerra fra essa e la vecchia Europa, che comincia a Valmy e termina a Waterloo, noi Italiani

siamo usciti colla coscienza nazionale rifatta, prodromo necessario alle guerre d' indipendenza ed all' unità italiana. Saremmo noi giunti a questo per altra via? Può darsi; ed in ogni modo è certo che a risolvere l' insolubile problema dell' umana felicità, le rivoluzioni non valgono quello che costano, peggio poi le rivoluzioni non spontanee, bensì importate da fuori, come fu la Rivoluzione Francese in Italia, e che se i popoli bilanciassero i guadagni delle rivoluzioni coi sacrifici e le ruine, che si tirano dietro, e coi sempre nuovi problemi, ai quali dischiudono la via, non ne avrebbero mai fatta una. Ma questo è senno del poi, di cui son piene le fosse; la storia, che procede col senno dell' oggi, va per altre vie e la conclusione finale è che ogni generazione scende sotterra colla persuasione che quello che accadde ad essa era il peggio di quanto poteva accadere; e torturata dal dubbio, se non era meglio aver fatto tutto il rovescio di quello che essa fece. Così scomparve la società del secolo XVIII; così scomparirà la nostra, e di questa perpetua vicenda si compone la storia del mondo.

Tale è pure il concetto di quell' immane processo retrospettivo, che il Taine ha fatto alla Rivoluzione Francese.

Il Taine decompone la leggenda interiore della Rivoluzione Francese; mostra non esser vero che nei suoi primordi essa altro non fosse che un idillio innocente, altro non fosse che la filosofia sul trono, come già avevano vagheggiato gli enciclopedisti di Francia e gli economisti riformatori italiani; mostra invece che la Rivoluzione necessariamente uscì dalla dissoluzione dell' *antico regime* e fin da principio fu lotta di classe, trasformazione e ripartizion nuova della proprietà accumulata, il che spiega i suoi eccessi, così nelle offese, come nelle difese.

Ora se si accoppia quest'analisi del Taine alle dimostrazioni documentate del Sybel, dell' Oncken e del Sorel per tutto quanto s' attiene alle relazioni delle potenze europee colla Rivoluzione Francese, alle dimostrazioni particolari per l' Italia del Franchetti e alle più particolari del Bianchi e del Carutti per il Piemonte, anche la leggenda esteriore della Rivoluzione Francese si decompone e l' impo-

tenza relativa dell' Europa contro di essa si spiega per due ragioni principalissime, la prima che essa non la intese e non le attribuì da principio nè l' importanza, nè la fulminea forza di espansione, che ebbe; la seconda (ed è la più grave) che nell' Europa continuò lo strascico di diffidenze, di gelosie, di ambizioni e di cupidigie reciproche, residuato dalle grandi guerre e dalle grandi transazioni diplomatiche del secolo XVIII, e ognuna delle potenze europee, prima di scagliarsi sulla Rivoluzione Francese e spegnerla, volle in proprio far bene i conti di quello che avrebbe potuto all' ultimo guadagnare sugli alleati e sugli avversari. Avevano un bell' aspettare Luigi XVI e Maria Antonietta d' essere salvati da tal sorta d' amici! Certo, studiata così, la Rivoluzione Francese scema di grandezza epica ed il miracolo scompare in gran parte dalla sua storia. Ma a che avrebbe essa stessa insegnato a non creder più nei miracoli dei santi, se poi si dovesse credere nei miracoli dei Giacobini?

XV.

Ebbi già a dire che una delle caratteristiche maggiori della storia della Monarchia di Savoia è il contrasto permanente, la contraddizione perpetua, in cui essa si trovò presa fra tutte le successive situazioni storiche, che da vicino o da lontano la toccarono: fra il Papato e l' Impero, fra l' Impero e i Comuni, fra il proprio carattere feudale e le instituzioni comunali, tra la Francia e le Signorie Viscontea e Sforzesca, tra la Spagna e la Francia. Siamo ora all' ultimo contrasto fra le sue tradizioni feudali, monarchiche e militari e la Rivoluzione Francese.

Un' antitesi più flagrante non si potrebbe immaginare e salta agli occhi per guisa, che non ha veramente bisogno di lunghe dimostrazioni.

Nel comprimere via via la disgregazione

feudale, senza mai riescire a toglierla del tutto, tanto era connaturata al paese, alla sua storica costituzione e, direi, alla sua configurazione geografica, la Monarchia di Savoia era stata costantemente e sapientemente riformatrice. Ma se con ciò da un lato avea giovato al popolo, dall' altro se n' era sempre più afforzata l' autorità del principe, il quale avrebbe creduto di disfare l' opera propria, se alla feudalità aristocratico-militare avesse surrogata una feudalità democratica, concedendo larghezze popolari, che nessuno gli domandava. Ciò non aveva allentato punto il vincolo di devozione e di affetto, che stringeva il popolo alla dinastia, perchè i rapporti loro erano quelli, che si stabiliscono fra soldati sul campo di battaglia, fra un generale, sempre primo ai pericoli e alla dura vita di guerra, ed i soldati, che lo seguono e pei quali la sommissione, la disciplina sono le maggiori e più sicure garenzie, non solo di vittoria nei giorni di fortuna, ma ancora di salvamento nei giorni di disastro. A questo punto della sua storia la Monarchia di Savoia è dunque una monarchia assoluta e militare per eccel-

lenza, e questo duplice aspetto del suo carattere determina di necessità un doppio contrasto fra essa e la Rivoluzione Francese: l'uno teorico, per così dire, contro quel moto, che via via mira a sostituire un dispotismo plebeo al dispotismo monarchico, l'altro pratico, che non permette alla Monarchia di Savoia, come a tutti gli altri Stati italiani, di offrirsi inerte e disarmata all'espansione violenta della Rivoluzione Francese. Queste le ragioni più generali di contrasto. Fra le particolari, che rendono quelle ancora più acute e più sensitive, due primeggiano sulle altre, la vicinanza immediata di Savoia e Nizza alla Francia e gli stretti vincoli di parentela, che uniscono la Casa di Savoia alla Casa di Francia, perchè il re Vittorio Amedeo III ha per moglie una Borbone di Spagna, due Principesse di Savoia sono Contesse di Provenza e d'Artois, e sui gradini del trono di Savoia siede Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI; donde due conseguenze immediate, l'una che Nizza e Savoia sentono per prime l'azione dei rivolgimenti francesi, l'altra che appena comincia in Francia la sciagurata e inconsulta emigrazione dei

nobili, Torino diviene il *refugium peccatorum* di sei o sette principi del sangue, e di tutto il codazzo di nobili e di preti, che li segue, il centro dei loro intrighi e dei loro tentativi, sicchè i *casus belli* erano lì molteplici e pronti a scoppiare alla prima favilla, che vi cascasse sopra.

La tradizionale politica di bilanciamento s' era per la Monarchia di Savoia resa, come abbiamo visto, da molto tempo impraticabile. Che cosa le rimaneva ora per non trovarsi sola di fronte alle imminenti violenze della Rivoluzione? Promuovere una Lega Italiana? La tentò di fatto due volte. Ma « quello che accadeva in tutta Europa, dice il Franchetti, riproducevasi, come su minor teatro, nella nostra penisola: dove allora si dimostrò anco una volta essere un sogno la sospirata federazione, o pur soltanto la unione dei varii Stati per la comune difesa. » Al re Vittorio Amedeo III, quantunque tanto minore del padre e dell' avo, bolliva nelle vene il buon sangue antico e pizzicavano le mani, ma ancor esso, non prevedendo che non avrebbe potuto salvare neppure sè medesimo, facea i

conti su quello che in una guerra fortunata avrebbe potuto guadagnare, e poichè la Lombardia gli era chiusa dall'Austria, tornò ad altre tradizioni abbandonate della politica gentilizia, a vagheggiare cioè ingrandimenti nella Francia meridionale. Quanto agli altri Stati Italiani, chi per una ragione, chi per l'altra si tirarono indietro, Venezia per prima, il cui doge Manin raccomandava al suo ministro in Torino di toglier bene alla Sardegna persino ogni voglia d' insistere sulla domanda, e Pio VI per ultimo, che scartò il progetto di Lega, come intempestivo ed inutile, perchè due suoi cardinali, Campanelli e Zelada, da preti furbi, ci vedean dentro Dio sa che loschi propositi di Vittorio Amedeo, e non solo la difesa d' Italia, della religione e della Santa Sede.

Tutt' al più il Papa consentì che sui beni ecclesiastici del Piemonte il Re levasse una tassa straordinaria, il che in lingua povera volea dire, com' ebbe a concludere ridendo un diplomatico piemontese: « pagate voi anche la nostra difesa. »

In realtà c' era da ridere come alla com-

media, se intanto Savoia e Nizza non fossero state invase dai Francesi, *democratizzate*, come si diceva allora, e perdute in un lampo. Non si trattava più di prossimo incendio; era la casa stessa che andava in fiamme e a Vittorio Amedeo III parve questa una buona ragione per ripicchiare a tutte le porte, e questa volta di sua propria mano, ma nessuno s'affacciò neppure alla finestra a veder chi era, che batteva. L'Austria, che già avea incoraggiata la viltà di tutti gli Stati Italiani, fece ora intendere chiaramente che o non dovea esserci un'Italia, o dovea essere un'Italia austriaca e al misero Re piemontese fu forza all'ultimo piegare al turpe trattato di Valenciennes del 23 maggio 1794, del quale almeno la spada di Bonaparte castigò anche l'Austria e fu veramente quella giustizia di Dio, che appunto allora invocava contro di lei la grande anima di Giuseppe De Maistre.

In cosiffatte condizioni l'Europa dunque si mosse contro la Rivoluzione Francese. Apparentemente tutto è organizzato nelle vecchie monarchie europee ed in Francia invece la Rivoluzione ha disorganizzato tutto. In

realtà l' anarchia vince l' organizzazione, perchè è l' anarchia che si organizza, mentre l' organizzazione si dissolve.

Nella sua implacabile analisi il Taine, non levando mai gli occhi da ciò che accade nell' interno della Francia, non ha considerato quest' aspetto della Rivoluzione, in così piena luce messo ora dal Sorel. Chè se lo avesse fatto, si sarebbe accorto altresì che mentre egli addita come fonte di tutti gli errori e delitti della Rivoluzione il vuoto idealismo astratto dei suoi famosi grandi principii e le rimprovera così acerbamente d' aver fatto *tabula rasa* della storia, essa invece ha raccolto, per quanto almeno risguarda l' Italia, tutte le più antiche tradizioni della Monarchia Francese, e la sua politica e le sue armi hanno calcate le stesse strade di guerra, hanno fatte le stesse soste, hanno proposte le stesse transazioni e, quando fu sfolgorato ogni ostacolo, hanno spinte agli stessi limiti le proprie ambizioni e le proprie cupidigie. Che più? Prima che la Francia si trovasse a fronte dell' Austria, sua vecchia nemica, si trovò a fronte, sola, ma al solito in armi, quella, che nel corso

dei tempi le era stata ad ora ad ora amica e nemica, la vecchia custode dell' Alpi, la Monarchia di Savoia. Altro che *tabula rasa* della storia! Siamo qui invece in piena tradizione e continuazione di storia!!

Se non che la storia cammina, e come si trovava ora il Piemonte di fronte alla Francia? Peggio che se la storia per lui solo si fosse fermata, e si fosse fermata appunto nell' ora medesima, che, secondo il detto del Gœthe a Valmy, la Francia incominciava un' epoca nuova nella storia del genere umano.

XVI.

Allorchè accadde l'invasione della Savoia, il Piemonte non solamente era per la sua interna costituzione in pieno contrasto, in piena contraddizione colla Rivoluzione Francese, ma era altresì in piena decadenza, e tale decadenza era in primo luogo rappresentata dal principe, che per singolare scherno di fortuna si trovò destinato a regger l'urto di così grande tempesta. Di fatto Vittorio Amedeo III ne uscirà sfracellato e dovrà lasciare in retaggio ad un figlio più debole di lui le finanze fallite, l'esercito in rotta, lo stato in rivolta, il trono crollante, e l'esilio, luttuosa tragedia, in cui le virtù e le colpe, gli eroismi e le viltà, la lealtà e il tradimento, la perseveranza e la fiacchezza s'avvicendano e s'aggruppano in così strano miscuglio da parer quasi impossibile fermarsi ad un giudizio finale e comples-

sivo che, da qualunque lato penda, affidi d'aver sentenziato con giustizia e con verità.

Dell' antico organismo feudale, fra cui la Monarchia di Savoia s' era fatta largo a costituire la potenza assoluta del principato, sopravviveva uno strascico in un' altra specie di feudalità mezzo tra burocratica e militare, ma ad ogni modo talmente privilegiata e prepotente da restarne compressa ogni onesta energia popolare e da perpetuare una separazione delle classi sociali, che altrove per il semplice svolgersi della civiltà veniva grado a grado scemando. Unica forza il vincolo antico e cordiale, che stringeva il popolo alla dinastia, sicchè nessuno, neppure fra i più illuminati, o più vaghi, se v' erano, della filosofia enciclopedistica o del naturalismo democratico e sentimentale, messo di moda dai Francesi, pensava a far senza della dinastia, o a porre in forse la legittimità di un dominio, consacrato da tanti secoli e da tante tradizioni. Fra queste però la più onorata era, come abbiamo veduto, quell' opera di graduale incivilimento, che i predecessori di Vittorio Amedeo III avevano costantemente pro-

seguita e che esso invece interruppe, quando appunto dovea forse dare i passi più decisivi, quasi fosse fatale che anche la Monarchia di Savoia si offrisse debole e vacillante ai colpi della Rivoluzione Francese. Contuttociò il Piemonte resistette quattro anni all'invasione, combattendo sempre, non senza gloria, in una guerra spicciola, oscura, micidiale, infruttuosa, nella quale l'inettezza dei comandanti, il tradimento degli alleati, le ambagi della politica, le confusioni e gli intrighi della Corte rendono inutili il sagrificio, la fede, il valore, e la costanza dei soldati, i quattro anni terribili di quel sanguinoso dramma delle Alpi, che s'apre con la fuga del Lazary, per cui la Savoia fu perduta senza combattere, e finisce coll'armistizio di Cherasco e la caduta della Monarchia. Avrebbe potuto vincere il Piemonte? Non saprei rispondere e mi pare inutile di rispondere a tale dimanda. E vincendo, quanto e come avrebbe potuto impedire o modificare l'evoluzione storica, che prende nome dalla Rivoluzione Francese? Non credo che avrebbe potuto nulla, perchè quella evoluzione muove da ben più alto e mira

più lontano. Ad ogni modo, ripeto, se nel considerare gli eventi umani non si procedesse che per applicazioni di grandi leggi fatali, senza tener conto delle infinite contingenze soggette all'arbitrio dell'uomo, alla fortuna ed anche al caso, non vi sarebbe alcuno studio più inutile della storia.

La realtà è che la Rivoluzione Francese era impopolarissima in Italia, che quando essa invase l'Italia tale impopolarità si manifestò larghissimamente, quasi in ogni regione, colle ribellioni, colle stragi spicciolate, coi soldati francesi qua e là assassinati, cacciati sui roghi, buttati a fiume, ed in Piemonte soltanto con armi e virtù da soldati.

Ma nel Piemonte stesso a quelle armi e a queste virtù corrispondeva il resto? No certo, a cominciare dal Principe. L'educazione di lui era stata un misto di formalismi militari e di leggerezze francesi, a cui la moglie, datagli a vent'anni, aggiunse il farnetico dell'etichetta e della bigotteria spagnuola. Appena salito al trono, avea bruscamente licenziato un ministro di gran merito, il Bogino, per surrogargli mediocri o tristi; tutti,

anche i migliori, molto inferiori ai tempi e alle circostanze; tipi per lo più di burocratici sempre colla testa perduta e confusa nelle minuzie più vane del proprio ufficio, e che tuttavia col favor della Corte tenevano lontani i valenti, non pochi anche allora nella nobiltà piemontese. Dietro e accanto a costoro una folla di cortigiani ingordi e ignoranti; principi, la cui giovinezza infelice mortificavasi da mane a sera di etichette insulse e di pratiche devote; principesse virtuosissime, una persino, Clotilde, in odore di santità, ma tutte in balía di confessori fanatici; in cima a tutto questo un Re buono, leale, valoroso, cioè con molte delle virtù di Casa Savoia, ma avverso ad ogni novità, che non fosse l'uniforme alla Prussiana dei suoi granatieri o cavalcare nelle riviste a collo torto, come Federico II, senza forza d'animo insomma, senza grandezza, senza intelligenza dei tempi; tali la Corte ed il Re.

L'amministrazione dello Stato era una selva selvaggia, un prunaio di monopolii, di divieti, di privilegi, da cui nessuno avrebbe mai potuto distrigar le gambe per muoversi.

Sperperato il danaro in sinecure; costosissimo l'esercito e mal ordinato, con generali che nella lunga pace non avevano mai viste le truppe; il *gius* civile e criminale non temperato dai progressi della scienza; la polizia invadente la vita intiera; buoni gli studi superiori, ma compressi sotto una triplice censura; le altre città trascurate, salvo Torino, detta anche oggi dai Piemontesi la MECCA, antonomasia eloquente; agricoltura, industria, commercio non progredienti e inceppati in mille guise; sull' esempio della Corte devota, il popolo, non tocco dall' alito volterriano soffiante di Francia, il popolo devotissimo, e quindi non religiosità soltanto, ma pratiche, processioni, pompe sacre continue ed in Sardegna pantomime quasi sacrileghe a furia d'essere sacre; quattordici mila frati e monache, ventimila preti, senza contare Sardegna e Savoia; grande il distacco fra una classe e l'altra, in Sardegna fin nel vestiario, alla Spagnuola pei nobili, quasi di gente allo stato silvestre pel popolo; nelle abitazioni patrizie più sfarzo che agio; nei costumi dei nobili quel vanume elegante, comune dappertutto

alla società del secolo XVIII, rialzato di tono in Piemonte dalle tradizioni militari. Tutti i sintomi insomma, tutti i segni di decadenza, che si riscontrano anche altrove in Italia, ma qui per di più quasi nessuna voglia e nessuno sforzo d'uscirne.

Se non si può dire però che in Piemonte si mostri palesemente l'azione della propaganda filosofica e democratica francese, è anche vero che sorge qui una più spontanea e sollecita rinnovazione dell'interna vita intellettuale italiana, una più forte reazione alla nullaggine arcadica delle nostre lettere colla virtuosa ironia del Passeroni, colla prosa ringiovanita e battagliera del Baretti, colla storia patriottica del Denina e col potente ruggito dell'Alfieri, il quale non solo fa entrare finalmente anche il Piemonte nelle grandezze letterarie nazionali, ma col Parini e il Goldoni compone la triade rinnovatrice del nostro Settecento e da solo simboleggia l'unione spirituale e definitiva del Piemonte colla gran Patria italiana.

Ma in che rapporto stanno questi uomini col governo e la società piemontese? Tale

rapporto è significato dall'esilio volontario dell'Alfieri e dalla sua vita, che è tutta un furore di ribellione; ribellione d'usanze, di principii, di linguaggio, di pensieri, di convenienze; ribellione di viaggi come nessuno fa; di cavalli, quanti nessuno se ne tira dietro; ribellione d'avventure e persino d'amori, nei quali l'adulterio piglia a forza d'insistervi la decenza, la regolarità esteriore ed anche gli inconvenienti del matrimonio; ribellione di tragedie, nelle quali ogni altra passione è assente e non c'è che l'odio ai tiranni; ribellione perpetua insomma, di cui finamente lo derideva Carlo Emanuele IV, quando all'Alfieri, che lo inchinava in Firenze, profugo, malato e senza regno, rispondeva sorridendo mestamente: « signor conte, eccole un tiranno! »

Tutto ciò non impedisce che alle prime minaccie dell'invasione il sentimento patriottico vibri fortemente, e negli inni di Diodata Saluzzo si sentono intonazioni di cinquant'anni dopo:

Gallica schiera sull'Alpi s'affaccia,
Ve', ve' la tromba, che morte minaccia;
Dolci compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, sorgete, sorgete!

La *prole dei forti* sorse di fatto e combattè; ma a che pro? Il Piemonte fu vittima della viltà degli altri principati italiani e della perfidia dell' Austria, che non solo non lo aiutò, ma lo tradì.

XVII.

Quando, dopo la conquista di Nizza e Savoia, la Rivoluzione Francese invase l' Italia, le pretese idealità dell'Assemblea Costituente s'erano già affogate nelle tragedie del Terrore, ed in Francia era sbucato fuori un governo non meno tristo, ma più mite, che dell'ideologia e della rettorica rivoluzionaria volea valersi per ristorare la Francia a spese degli altri popoli. Derivazione immediata di tal governo è quello stormo d'agenti, di faccendieri, di commissari, per lo più ladri, che precedono, seguono e accompagnano l'esercito. Esecutore è il più grand' uomo di guerra dei tempi moderni, che scende in Italia a gettare i semi della sua onnipotenza futura, e certo molti de' miei lettori ricordano l'impressione genuina, immediata, vivissima, che della ca-

tastrofe piemontese rende un libro bellissimo, l'*Homme d'autrefois* del Costa di Beauregard.

La rivoluzione di Termidoro, che abbatte a Parigi i Giacobini, fa rallentare le mosse dei Francesi sulle Alpi. Anche ad Enrico Costa di Beauregard, capo di stato maggiore nell'esercito piemontese, balena un raggio di speranza. Ma i repubblicani ripigliano vigore, come per incanto. « Che cosa accade? (così una lettera di Enrico). Si annunzia l'arrivo di un nuovo generale in capo. Lo chiamano Bonaparte, Côrso d'origine, come Saliceti. Lo predicano uomo di genio e di grandi idee. Che farà esso? »

Quel che facesse quell'ignoto, che chiamavano Bonaparte, ognuno lo sa, e purtroppo lo seppe allora il povero Costa di Beauregard, che avrebbe voluto esser morto le mille volte, anzichè mandato in quell'infame notte d'Aprile del 1796 a Cherasco per trattare la resa. Era in compagnia del generale Della Torre, e par di vederli quei due uomini, chiusi nel loro dolore, come nei loro mantelli, scendere al palazzo Salmatoris, dimora del Bonaparte. Il palazzo è quasi al buio e senza guardie: al-

cuni soldati dormono accovacciati sulla soglia della porta e sui gradini della scala. I due sono introdotti in una stanza, dove arde un gran fuoco, ed il Berthier viene a chieder loro che cosa vogliono; saputolo, se ne va, e i due rimangono soli e silenziosi per lungo tempo. Finalmente compare il Bonaparte in uniforme da generale, senza spada, nè cappello, nè sciarpa; parla grave, ma rotto, stridente, sarcastico, e la discussione è lunghissima e penosa. All' ultimo il Bonaparte trae di tasca l' oriuolo e annunzia che la ripresa delle ostilità è fissata per le due. Era già il tocco dopo mezzanotte, e i due commissari firmarono l' armistizio, che preludeva alla pace.

Allora il Bonaparte divenne gaio, discorsivo; cenarono frugalmente col Berthier, col Murat, col Marmont, col Despinoy; il Bonaparte parlò di vari argomenti, anche della propria età, ventisett' anni neppure; ed: « è necessario esser giovani! » sclamò, il che avrà fatto pensare al Costa di Beauregard che vecchiaia di monarchia egli in quel momento rappresentava di fronte a tutta quella baliosa e confidente giovinezza.

Per la Monarchia di Savoia, se essa avesse avuto allora altri uomini, era ancora possibile prolungare la resistenza? Napoleone lo ha affermato a Sant'Elena, ma quelle confessioni quasi postume del gigante fulminato vanno accolte con molte riserve.

Era possibile ed utile rispondere alla malafede dell' Austria con un cambiamento improvviso di politica, e accogliendo le proposte non solo di pace, ma di alleanza colla Francia? No. Non è più il caso dell' antica altalena internazionale, che conosciamo. Qui sarebbe bisognato ai Savoia mutare indole, natura, tradizioni, principii, rovesciare la loro storia, scavalcare plebeamente tutta quell' intrinseca contraddizione, che era tra la loro Monarchia e la Rivoluzione Francese. Ben avea questa ripresa, come ho già notato, la tradizione della politica regia e già più e più volte, con negoziati palesi e segreti, avea offerto i soliti ingrandimenti lombardi e genovesi, ed ora anche il Direttorio e il Bonaparte rinnovavano le stesse proposte. Ma se il fatto provò che la lega coll' Austria trasse il Piemonte in rovina, credo abbia molta ragione il Fran-

chetti di dire non esser punto provato che l'alleanza colla Repubblica lo avrebbe salvato. Quello che accadde di poi parmi anzi dimostrare ad evidenza il contrario.

Ad ogni modo nessuna risoluzione nè politica, nè militare, nè abile, nè vigorosa fu presa in quella rovina. Rotti gli antichi incantesimi dell'infallibilità monarchica, la corte s' accasciò, si confuse, e mentre le pie principesse, stupefatte forse di tanto abbandono di Dio, abbracciavano piangendo gli altari, Vittorio Amedeo III moriva fulminato di colpo apopletico e un figlio debole, infermiccio, non senza ingegno e nobiltà d' animo, ma senz' altra energia che del sagrificio e della rassegnazione, Carlo Emanuele IV, si poneva in capo, suo malgrado, quella che sin da principio definì egli stesso non corona di re, ma corona di spine.

XVIII.

Che ignobile e scompigliata commedia si svolga in Piemonte da questo momento fino a che il Re piglia la via dell' esiglio, è più facile immaginarlo che dirlo. I negoziati per la pace, la quale dovea tener dietro all' armistizio, si svolgono fra la malafede del Direttorio e del Bonaparte, la invincibile ripugnanza del Re e le congiure dei sedicenti patriotti piemontesi, scarsi ma audaci, i quali, d' intesa colle nuove repubbliche, che il Bonaparte, camminando di vittoria in vittoria, ha seminate sui suoi passi per mezza Italia, tentano adesso sommuovere anche il fedele Piemonte e minacciano financo la vita dell' innocuo Re.

Quell' ombra di governo, che ancora si muove in Torino, ora resiste e dà segno di

vita coi supplizi e gli esigli, ora dissimula, ora non vede, e intanto i diplomatici piemontesi, che trattano la pace e l'impossibile alleanza della vecchia Monarchia di Savoia colla Repubblica Francese, cercano strappare coi denti condizioni men dure e che s' aggravano ad ogni momento, mentre in Torino stessa e in veste di diplomatici vanno e vengono emissari cisalpini e francesi, incaricati di mettere a soqquadro il paese e rovesciare la dinastia. Due ignobili tipi di questo mascherato tradimento sono il cisalpino conte Cicognara ed il francese Ginguené, il quale fa una briga internazionale persino dell' introdurre a corte sua moglie non nell' abbigliamento prescritto, ma in succinta veste repubblicana di seta bianca e calze di cotone bianco, insolenza, che il Re prese in celia ed il Talleyrand (quella birba di gran signore, camuffato ora in Francia da ministro degli esteri giacobino) burlò con una lettera pubblicata dal Carutti, vero modello di spirito *ancien régime,* che sarebbe stata più che bastevole sotto il Terrore a farlo ghigliottinare, siccome del resto avrebbe meritato per tant' altre ragioni.

Ciononostante l' alleanza di Carlo Emanuele IV colla Francia fu conclusa, benchè rimanesse poi lettera morta e altro non fosse in realtà che la trappola, in cui la Monarchia di Savoia doveva essere ingoiata. Il Bonaparte intanto veleggiava verso l' Egitto; l' edificio della Cisalpina, sottrattogli quel potente sostegno, crollava da ogni parte; per reggersi raddoppiava di improntitudini e di violenze; dopo aver tentato di ribellare le truppe del Re, Cisalpini, Francesi e cospiratori interni, tutti d' accordo, cercarono altri pretesti; i traditori accusarono il Re di tradimento; il Piemonte fu invaso; il Re cedette alla forza e partì. Si può dire che questo infelice principe incominciò a regnar libero e solo da quella oscura e piovosa notte del dicembre 1798, che esso e Maria Clotilde abbandonarono Torino per sempre. La descrive il Botta così: « Occupava la città un alto terrore: scendevano (Carlo Emanuale e Maria Clotilde) ai lumi dei doppieri le scale, ed usciti dalla porta che dà nel giardino e quivi in carrozza montati, per l' altra porta, che è tra le due del Palazzo e del Po, alla strada maestra di verso

l'Italia, pervenivano. Lasciava il Re nelle abbandonate stanze per una continenza, che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie e settecento mila lire.... Alcuni fra i principi piangevano: il Re e la Regina mostravano una grandissima costanza. » Queste parole, più del suo solito brevi ed efficaci, perchè forse narra cose viste cogli occhi suoi, scriveva il Botta, quando la scalmana giacobina gli era passata, e ricordando d'aver fatto parte del governo provvisorio, che succedette allo sbandito Carlo Emanuele IV, se ne scusava come di complicità involontaria cogli oppressori della sua patria.

Sviluppando ora un concetto, a cui ho già accennato, io penso che se alla feroce gazzarra del triennio repubblicano non avessero tenuto dietro il Consolato ed il Regno, la Rivoluzione Francese non sarebbe stata in Italia che una sciagura di più nell'interminabile serie delle sciagure italiane, ma il triennio, che è per noi la vera *spazzolatura colla granata*, come l'ha chiamata il Carducci, il Con-

solato ed il Regno, che ci ridanno, non libertà, ma il sentimento di una potente unità e lo spirito militare, ci rifecero tutti insieme una coscienza dell' esser nostro e della nostra nazionalità. Anche questo dobbiamo alla Francia e ai Bonaparte! Non per questo però i dolori si mutano in delizie, le ceffate in carezze, i latrocinii in beneficii, le umiliazioni in complimenti, i tradimenti in azioni magnanime, e tanto meno nel Piemonte, dove erano principi e popoli che si amavano, che non dimandavan di meglio che di vivere uniti e che in quattr' anni di guerra avevano dimostrato di saper difendere, anche a prezzo di sangue, l' indipendenza della patria.

Senza la Rivoluzione Francese non era di certo possibile in Piemonte nessun vero rivolgimento politico, e quel povero popolo piemontese, a cui, fuggito il Re, si sovrappone un governo di marionette, i cui fili stanno in mano al Direttorio, ai generali e ai commissari francesi, quel povero popolo piemontese, sorpreso, percosso, sbalordito dai tanti guai, che gli tirano addosso i suoi pretesi li-

beratori, angariato, derubato di tutto, fa veramente pietà.

V' era bensì chi per entusiasmo sincero, chi per obliqui fini, chi per amore di novità e chi per rancori coll' antico regime (specie fra la borghesia, che più aveva a dolersene) v' era, dico, chi s' accostava ora al nuovo ordine di cose e si lasciava prendere alle ciancie dei neogiacobini italiani; ma erano pochi e sparsi, ed il più comico era quando quei neogiacobini, e i governanti con essi, s' avvisavano di prender sul serio la parte loro ed erano tosto rimessi a posto dal primo caporal francese capitato. Concioni, schiamazzi, ballare la carmagnola intorno agli alberi della libertà, abolire i titoli di nobiltà, mutar Superga in tempio della riconoscenza nazionale, vuotar le carceri, amnistiando ladri, assassini e falsari, cantare al teatro d' Angennes una parodia del *Pater Noster* per celebrare l' anniversario della decapitazione di Luigi XVI, satireggiare Carlo Emanuele e Clotilde in una azione tragicomica intitolata *Casa Reale nei feudi degli Ex* e i nobili in un dramma giocoso, l' *Amante democratico*; tutto questo

permettevano bensì i Francesi, affine di tener eccitate le passioni popolari, che poi voleano sfruttare. Ma qualunque altra cosa impedivano; ogni altra riunione, che avesse altro fine, vietavano; contro la stampa richiamavano in vigore le più polverose costituzioni regie; di nazionalità, di diritti politici non consentivano neppure che si fiatasse. S' immagini ora ognuno, che nasi lunghi dovean fare, e che bocche spalancare di meraviglia i più scalmanati Giacobini piemontesi ad una simile contraddizione! Peggio per la politica estera! V' era tra essi chi volea unirsi alla Repubblica Ligure, chi alla Cisalpina, creare insomma un organismo nazionale più grosso e più forte, e non solo erano contrariati dai Francesi, ma per colmo di sorpresa s' avvidero che i Liguri covavano contro di loro gli stessi odii che contro la Monarchia di Savoia, ed i Cisalpini, un po' più ingordi della vecchia Austria, non solo alla Sesia, ma miravano addirittura alla Dora Baltea. C' era di che perdere la bussola, e la persero di fatto, perchè l' unione alla Francia parve loro l' unica via di scampo e si vantarono Galli, strappati

alla madre patria dalla prepotenza dei Savoia, e riuscirono a questo che nell' Aprile del 1799 il vecchio e glorioso nome di Piemonte era surrogato da quello di quattro dipartimenti francesi, *Eridano, Sesia, Tanaro* e *Stura.*

XIX.

Fra i clamori e la reboante rettorica di questi grulli, duole sentir la voce di Carlo Botta. Maggiore però era il numero dei dissenzienti, degli stomacati di così pazze vergogne e della sfacciata voracità degli invasori: la musa aristocratica dell'Alfieri, la popolare di Edoardo Calvo, la nobiltà perseguitata, i borghesi oppressi, la plebe e i contadini immiseriti ed offesi nelle loro credenze più care. Ciò diede ansa alla reazione, di cui Asti ed Alba diedero il segno per prime. I contadini si levavano in arme sotto la guida di preti e frati. Fra le bande che scorrazzavano, taglieggiando e incendiando, primeggiò di scelleraggini quella di un Brandalucioni, schiuma di ribaldo, che si facea credere inviato da Dio per rimettere in trono il Re, e castigar Giacobini e Francesi, un tipo, che

con poche varianti si riproduce dappertutto nella grande reazione popolare italiana contro la Rivoluzione. E questa reazione era sorta con forme medievali e con fini peggio che medievali, perchè, mancato il Bonaparte, le effimere creazioni della sua prima conquista crollavano tutte quante e perchè, fin dal principio di questo terribile anno 1799, in cui l' Italia fu corsa e ricorsa da Francesi, Austriaci, Russi, e persino Turchi, la seconda coalizione europea, di cui fu l'eroe il Suvaroff, s' era già mossa, ed in breve ora quasi tutta l' Italia fu pei Francesi perduta, compreso il Piemonte, dove i commissari francesi, intascando il danaro, levavano il tacco più che di fretta e la neonata repubblica spirava dopo cinque mesi appena di vita.

Era la volta che toccava ai preti, ai nobili, a tutto l' antico regime di gongolare, e di fatto si rimettevano alla luce del sole falde, titoli, ciondoli, parrucche; la stessa municipalità di Torino si rintitolava ne' suoi manifesti *Contessa di Grugliasco* e *Signora di Beinasco*, e tutti a gara festeggiavano il Suvaroff liberatore, entrato nella capitale colle rose di

Maggio, bizzarrissimo personaggio, che anche lui si credea inviato da Dio, abbracciava gli ufficiali piemontesi con tali capriole e contorcimenti da andarne talvolta a gambe levate, baciava in croce i decorati e trinciava per l'aria benedizioni come un vescovo, tutto ciò con una furia, che non si sapeva s'era d'un selvaggio o d'un matto.

Si può credere che ansie agitavano intanto Carlo Emanuele IV e Clotilde nel loro solitario esiglio di Cagliari. Come Noè dall'arca, inviavano messi su messi per sapere s'era tempo di tornare, e veramente il generalissimo russo, stando agli ordini dello czar Paolo I, leale amico del Re, si disponeva a richiamarli. Ma l'Austria da questo orecchio non ci sentiva. Sembrandole ottima l'occasione d'inghiottire mezza Italia, rimandava tutto alla conclusione della pace; facea conto di credere Carlo Emanuele IV e Clotilde due Giacobini pericolosissimi, alleati di Francia, fedifraghi alla santa causa del trono e dell'altare, e non solo vietava che rientrassero, ma non volle neppure un loro Luogotenente in Piemonte, e intanto all'esercito piemon-

tese riconvocato facea giurare fedeltà all' Imperatore e spadroneggiava su tutto, come in casa propria. Allo Czar ripugnò la complicità d' un tale tradimento e ritirò le sue truppe. In questo tempo in Francia era avvenuto il *18 Brumaio*; il Bonaparte sfruttò abilmente il dissidio; e innanzi che incominciasse la seconda campagna d' Italia, la coalizione era già scompaginata e l' Austria isolata. Anche per Carlo Emanuele IV c' era la possibilità di sfruttarlo. Ma a che pro? Della nuova fase, in cui la Rivoluzione Francese era entrata, egli nè capì, nè volle mai capir nulla; l' Austria allontanava da lui i consiglieri valenti e lo lasciava nelle mani dei più dissennati; ogni resistenza, ogni proposito di alleanza, che bilanciasse le prepotenze dell' Austria gli pareva un delitto; partito da Cagliari, si fermava a Firenze, incerto, confuso, malato, con Maria Clotilde per unico sostegno e consigliera. E l' avesse almeno ascoltata essa, che avea animo e intelletto tanto più alti e saldi del suo! Ma neppure a lei riusciva di rianimare questo cadavere, mentre poi essa dal canto suo gli era così

profondamente devota da rimanerne impedita anche in lei ogni vera libertà di giudizio. Le sue lettere la rivelano. Finchè il Re esita, Maria Clotilde discute con acutezza e con energia. Appena il Re, bene o male, ha deciso, essa piega sottomessa e non discute, nè permette agli amici di discuter più. Così anche questo buon genio del misero Carlo Emanuele IV gli è di conforto, ma non d'aiuto. La battaglia di Marengo castiga l'Austria, e ben le sta, la Francia col Consolato è rinnovata, il Bonaparte si porge benigno.... Oibò! All' idea di trattare colla Francia Carlo Emanuele IV vede già le fiamme dell' inferno e i diavoli, che lo minacciano coi tridenti! La pace di Luneville non gli giova; al congresso d'Amiens neppure è ammesso un suo rappresentante e il Bonaparte dichiara che non restituirà più il Piemonte. Pazienza! Carlo Emanuele è a Napoli nelle più dure strettezze, nonostante i sussidi inglesi, ed ivi, se vivea rassegnato alla perdita del regno, non potè rassegnarsi a quella di Maria Clotilde, morta a Napoli nel 1802, e abdicò.

L' atto d' abdicazione fu rogato in Roma,

nel palazzo Colonna; Carlo Emanuele IV entrò nel noviziato dei Gesuiti e vi languì sino al 1819, « cieco, come scriveva esso nel '15 al San Marzano, senza denti, con poco fiato e meno giudizio, » e Vittorio Emanuele I incominciava in Roma a regnare, re senza terra e senza speranze.

XX.

Anche a non volere ridur la storia a drammatiche fatalità e a stiracchiate combinazioni di romanzo, l'aneddoto qui s'impone da sè e bisogna fermarcisi per forza. Fantastichiamoci sopra un momento, chè ne val la pena! Come? è questo il risultamento finale di sei o sette secoli di perseverante tenacità, di tante lotte sanguinose, di tanto alternarsi di disastri e di fortune? E degli ultimi due rappresentanti di questa vecchia e gloriosa dinastia dei Savoia, l'uno si dilegua fra le ombre d'un chiostro, ravvolgendosi nella bruna zimarra del Gesuita, l'altro piglia la corona in Roma, come in un matrimonio *in extremis,* dalle mani d'un notaio, fra due testimoni e nelle stanze d'un palazzo privato?

Ohimè! Che nebbia vi ricopre, o cime nevose dell' Alpi Graie? Chi vi nasconde al nostro sguardo, torri merlate di Mommeliano e di Ripaglia, ròcche cadenti di Val Moriana e di Tarantasia, nere muraglie di Chillon, sotto le quali Pietro II di Savoia s' affrontò la prima volta cogli Asburgo e li volse in fuga? Per dove scendono l' Arco e l' Arty, la Dora Baltea e la Riparia? Ha forse rivolte indietro le sue acque il gran padre Eridano? Ombre d' eroi, dove siete? ov' è la tiara d' Amedeo VIII, la lancia del Conte Verde, la gran spada di San Quintino? Sono muti per sempre quegli importuni oricalchi guerrieri di Carlo Emanuele I, che assordavano gli orecchi e urtavano i nervi di papa Barberini? Dov' è il cavallo di battaglia di Vittorio Amedeo II? Sono forse, cavallo e cavaliere, scomparsi l' uno e l' altro per sempre nelle voragini aperte dalle bombe francesi, che piovono su Torino, o tra il fumo e la polvere che solleva la mina di Pietro Micca?

Tutta questa sarebbe in verità rettoricaccia da museo e arrossirei di propinarla per conclusione ai lettori, se per iscusarmene

e farla diventare di buon gusto per forza, i Conti di Moriana non fossero divenuti i Re d' Italia, se il secondo Vittorio Emanuele non fosse entrato in Roma nel 1870, se fra tante malvagie passioni, che ci tempestano intorno, e fra tante tenebre, che ci circondano e ci intorbidano un po' a tutti il cervello: *Savoia,* questo vecchio grido, che echeggiò per secoli sulle Alpi e nei campi di guerra del Piemonte, non fosse ancora il solo grido di raccolta e di speranza che ci rimane.

Ma non anticipiamo sui tempi. Ci basti che quando finì la Rivoluzione Francese, quando ai Savoia fu restituito lo stato, quando l' Austria si fu rimessa in Lombardia, la tradizione politica della Monarchia di Savoia, a traverso altre soste e indietreggiamenti, fu ripigliata; ci basti che fu massimamente diretta, ora che l' Austria congiungendo la Lombardia al Veneto, avea turbato l' antico equilibrio della penisola, ad impedire, ch' essa potesse spadroneggiare in Piemonte, come spadroneggiava in tutto il resto d' Italia; ci basti finalmente che questa costante preoccupazione fu quella

che rese nemico all'Austria non solo Vittorio Emanuele I, ma persino Carlo Felice, e che, quando divenne acuta, condusse Carlo Alberto alla prima guerra dell' indipendenza italiana.

INDICE.

LA MONARCHIA DI SAVOIA

STUDIO

DI

ERNESTO MASI.

1895.